

LA PAROLA E LA STORIA UNO SGUARDO SALESIANO

Studi in onore del Prof. Morand Wirth

a cura di ALDO GIRAUDO

LAS - ROMA

© 2017 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626
e-mail: las@unisal.it - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1276-2

Elaborazione elettronica: LAS *Stampa:* Tip. Giammarioli s.n.c. - Via E. Fermi 8-10 - Frascati (RM)

IL VISSUTO QUOTIDIANO DELLA COMUNITÀ DI VALDOCCO TRA 1875 E 1879 NELLA “CRONICHETTA” DI DON GIULIO BARBERIS

Michele Shinjiro URATA¹

Fin dal 1858 alcuni giovani collaboratori di don Bosco cominciarono a registrare per scritto parole e fatti del Fondatore. Dal 1861 l'iniziativa assunse un carattere più strutturato, con la costituzione di una “commissione” apposita. Questo sforzo per raccogliere le memorie riguardanti il Padre e la storia dell'Oratorio continuò fino all'ultimo giorno della vita di don Bosco. La validità di queste cronache è evidente per la ricerca storica. Come afferma Pietro Stella: “Le Cronachette, tutte e ciascuna, hanno il profumo fresco dell'immediato e del vissuto. [...] Connesse come sono tra di loro dai rispettivi autori (la selezione di materiali infatti in certi casi è frutto di una certa intesa), sono come una sinfonia donboschiana, in cui si ha l'intervento orchestrale ora dell'uno ora dell'altro salesiano, ora il subentrare di nuovi cronisti”²; “Questi scritti e scartafacci che, ripetiamolo, nel loro insieme costituiscono una sorta di bibbia salesiana primordiale, sono documenti di un modo di sentire collettivo e stanno all'origine di una certa immagine di don Bosco tramandata ai posteri”³.

¹ SDB, STD, Tokyo (Giappone).

² P. STELLA, *Apologia della storia. Piccola guida critica alle “Memorie biografiche” di don Bosco*, Dispensa poligrafata, Università Pontificia Salesiana, Roma, 1989-1990; revisione aggiornata 1997-1998, 29.

³ *Ibid.*, 34. “Ai benemeriti salesiani, i quali usano ripetere nostalgicamente che le MB sono la «nostra bibbia» vien fatto di chiedere: «Ma avete mai letto le cronachette di don Ruffino o di don Bonetti? avete letto sulle *Ricerche storiche salesiane*

Una di queste cronache, appunto, è la “*Cronichetta*” di Giulio Barberis (1847-1927), primo maestro dei novizi nella Congregazione e più tardi Direttore spirituale generale. È composta da 15 quaderni e va dal maggio 1875 al giugno 1879⁴, il periodo in cui il noviziato si trovava a Valdocco e Barberis aveva un contatto quotidiano col santo (nel luglio 1879 il noviziato si trasferirà a San Benigno). Quegli anni furono particolarmente significativi per la storia della Congregazione. Con l’approvazione pontificia delle *Regole* (1874), si concludeva la fase di fondazione e si apriva il tempo della normalizzazione e dell’istituzionalizzazione. A partire da quel momento, una delle priorità era garantire “una più accurata formazione dei giovani salesiani, a cominciare dagli aspiranti e dai novizi”⁵. Fino ad allora la cura degli “ascritti” (così venivano chiamati i novizi) era stata affidata a don Michele Rua, senza però che questi avesse il titolo di maestro dei novizi⁶. Don Giulio Barberis venne nominato maestro, in forma canonica, nel 1874. Gli erano affidati due principali obiettivi: 1° dare alla Società salesiana l’interiore fisionomia di istituto religioso; 2° plasmare i novizi secondo lo spirito del Fondatore. Per il primo scopo don Barberis si servì abbondantemente della letteratura ascetica prodotta da ordini e congregazioni già esistenti, adattandola al tipo di vita e di missione salesiana⁷. Per il secondo, come si rileva dall’ampia documentazione, egli si preoccupò di attingere direttamente da don Bosco, non accontentandosi di recepire le usanze e le tradizioni dell’ambiente. Le sue *Cronichette* sono frutto di questa preoccupazione.

del 1989 la cronachetta di don Rua?». Magari da ritenere la «bibbia salesiana» sono quegli scritti e ad essi appunto hanno attinto le MB” (*ibid.*, 29).

⁴ Sono ASC A0000101-207. D’ora in poi indicheremo le *Cronichette* con la sigla C seguita dal numero del quaderno e della pagina.

⁵ P. BRAIDO, “Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci Salesiani» di don Bosco del 1877/1885. Introduzione e testi critici”, in RSS 14 (1995) 93.

⁶ Cf. F. DESRAMAUT, *Vita di don Michele Rua primo successore di don Bosco*, LAS, Roma, 2009, 79-82.

⁷ Cf. G. BARBERIS, *Il vade mecum degli ascritti salesiani. Ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, 2 vol., Scuola Tipografica Salesiana, San Benigno Canavese, 1901; ID., *Il vade mecum dei giovani salesiani. Ammaestramenti e consigli esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, 3 vol., Scuola Tipografica Salesiana, San Benigno Canavese, 1905-1906.

Scopo della mia ricerca è indagare lo sguardo di Barberis sulla situazione reale dell'Oratorio e delle persone che ne componevano la comunità tra 1875 e 1879. Non ci soffermeremo solo sui "problemi", ma su tutti gli aspetti evidenziati dall'autore, preoccupato di registrare la situazione in modo realistico: "Descriverò qui con precisione, dicendo tutto e bene e male senz'ombra di esagerazione per istruzione mia ed altrui, caso mai a qualche cosa potesse questa mia *Cronichetta* servire" (C 11, 42).

Indugeremo sulla dimensione quotidiana, sia perché Barberis la documenta con cura sia perché la riteniamo rilevante per afferrare nella sua concretezza l'identità e la spiritualità salesiana in quel preciso momento storico. Giacché gran parte di queste registrazioni sono state recepite nelle *Memorie biografiche*, incontreremo espressioni e informazioni note, ma a noi qui interessa isolare e analizzare la sensibilità, il modo di vedere e la comprensione di Barberis, in quanto primo maestro dei novizi, colui che – come avrebbe detto il Fondatore – "ha capito don Bosco"⁸. Daremo comunque maggiore attenzione agli aspetti più originali della *Cronichetta*: le riflessioni e i commenti di Barberis – spesso non riportati nelle *Memorie biografiche* – e a quegli avvenimenti o descrizioni non registrate altrove.

L'Oratorio di Valdocco a quell'epoca appariva come una realtà vivacissima e complessa. Nel medesimo ambiente coesistevano vari gruppi di persone e distinti settori, ciascuno con caratteristiche ed esigenze diverse.

Come scrive Prellezo:

Negli ambienti della medesima casa trovavano accoglienza giovani ed adulti delle scuole serali, alunni del ginnasio, artigiani e impiegati dei laboratori, novizi e giovani salesiani studenti di filosofia e di teologia, chierici, coadiutori e sacerdoti impegnati nelle attività particolari dell'istituto e i responsabili delle diverse mansioni a livello generale di tutta la Società salesiana. Ormai l'Oratorio di San Francesco di Sales non era solo l'ambiente familiare degli anni '50, né il grosso "ospizio" dei primi anni '60. Esso assumeva pure il ruolo di "casa madre"

⁸ L'affermazione di don Bosco a proposito di Barberis è riportata da E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. 1: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1941, 196 (d'ora in poi: E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, I, 196).

di una Congregazione religiosa in crescita, i cui membri nel 1875 varcarono l'oceano verso terre americane⁹.

Questa complessità la percepiva don Bosco stesso: “È molto più difficile il dare un giudizio sull'andamento della casa, essendo qui un numero stragrande ed avendo fra gli studenti gli operai”¹⁰. Considerando che queste espressioni furono pronunciate nel 1869, sei anni prima dell'inizio della *Cronichetta*, possiamo immaginare come la situazione si fosse ulteriormente complicata. Nella cronaca del 30 maggio 1875 Barberis scrive: “Nell'Oratorio sono 800 interni con una complicazione quasi infinita di affari che riguardano l'esterno. Di questi 800, tolto un centinaio tra preti e adulti, son tutti dai 12 ai 20 anni” (C1, 39). Dopo un anno, il 28 agosto 1876, parlando del problema della cucina annota: “È un affare serio la cucina dell'Oratorio! Provvedere a 700 giovani [e] a 130 circa della tavola superiore” (C9, 30). Da tali testimonianze rileviamo che i giovani interni erano più o meno 700 e i salesiani, preti, chierici e laici, oltre 100. Altre informazioni sul personale dell'Oratorio si possono trovare anche negli appunti del 30 marzo 1876: “Io feci notare che in ottobre scorso eravamo nella Congregazione 66 preti. Ebbene, ora saremo vicini agli 80 ed alla Pasqua del '77 credo che compiremo benissimo i 100 preti e poi anno per anno si andrà crescendo in proporzioni ben più grosse” (C6, 48). Dunque il numero delle persone che risiedevano nell'Oratorio era in continua crescita, tanto che nel novembre del 1878 Barberis scrive: “L'Oratorio è pieno tanto che trabocca”, nonostante questo don Bosco “desidera che si accettino sempre ancora dei nuovi giovani” (C14, 9)¹¹. Questo incremento era sintomo del fervore che si viveva in Congregazione, in un tempo di entusiasmante espansione, e della stima che essa godeva nella società e nella Chiesa.

Per avere un'immagine globale della metodologia formativa dell'Oratorio, filtrata dalla sensibilità di Barberis, riportiamo quanto egli

⁹ J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1886/1889). Documenti e testimonianze*, 27.

¹⁰ *Conferenze generali* (“Nella Festa di S. Francesco di Sales - 1869”) in ASC D5770102

¹¹ Oppure “la casa è piena come un uovo” (C13, 1).

scrive sulla prima pagina del secondo quaderno, sotto il titolo *Segreti dell'Oratorio*:

1° - Son giovani poveri tenuti per niente o a metà pensione. I cattivi si mandan via e non san più dove andare, ciò li tiene molto in sulle vedette.

2° - Si frequentano molto, molto i Sacramenti, perciò le cose si fanno per principio di coscienza non per timore di castigo. I superiori stessi confessano.

3° - Tutto il personale (superiori, maestri, assistenti, persin cuochi ecc.) son tutti di noi, della Congregazione, non vi sono esseri eterogenei.

4° - Vi son molte conferenze a cui spontaneamente prendono parte i giovani migliori ed han così un pascolo non costretto e adattato a loro.

5° - I superiori dan molta confidenza e si trovano sempre in mezzo ai giovani. Questo però ben inteso senza alcuna amicizia particolare.

6° - Credo pure un gran segreto dell'Oratorio quel parlar loro due parole tutte confidenziali e di cuore dopo le orazioni. Si toglie quivi la radice dei disordini già prima che nascano.

7° - Allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti (C2, 1).

1. La vita occupatissima: “Una cosa incalza l'altra”

Dalle note di Barberis emerge innanzitutto una delle caratteristiche più rilevanti dell'Oratorio, il fervore operativo che genera un ritmo di vita “occupatissimo”. Gli affari crescevano rapidamente, il numero del personale aumentava, ma non era mai sufficiente alle necessità¹². Non solo don Bosco, ma tutti i salesiani e anche i giovani erano assorbiti dal lavoro incessante. L'impressione di operosità e di affaccendamento percorre tutte le registrazioni e cresce di continuo, facendosi addirittura vorticoso negli ultimi quaderni della *Cronichetta*¹³: “Del da fare ve n'è: quante cose ci vediamo schierate avanti” (28 maggio 1875: C1, 37); “Le occupazioni che si hanno dai superiori sono proprio straor-

¹² Sull'espansione della Congregazione di questo periodo vedi: P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 133-172, 361-398; A.J. LENTI, *Don Bosco: History and Spirit*, Vol. 5, 359-372; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 939-975.

¹³ Infatti, questa fu anche la causa principale delle molte interruzioni di registrazione nella *Cronichetta* (cf. C8, 3-7; C10, 32-38, ecc.).

dinarie. Si sperava che essendo arrivato D. Cagliero dall'America e l'aver chiamato D. Bonetti a Torino avesse ad alleviare gli altri; ma sono occupatissimi essi e gli altri ne han più che gli anni scorsi tanto si allargano di giorno in giorno le cose" (3 dicembre 1877: C13, 4); "Nell'Oratorio le cose non corrono ma volano, non si va avanti in fretta ma si precipita. Una cosa incalza l'altra, un lavoro si aggiunge ad un altro e non vi è mezzo d'averne un istante di riposo. Il movimento è continuo, il moto è perpetuo: non si può avere un momento di riposo. Questo avviene in D. Bosco, avviene nei vari superiori, avviene nei laboratorii, avviene in tutti ed in tutto" (15 novembre 1878: C14, 1); "È proprio vero ogni giorno più che il lavoro cresce e può dirsi [si] moltiplica immensamente. Se si vuole fare del bene bisogna proprio essere sacrificati" (8 dicembre 1878: C14, 45). Espressioni come queste si trovano sparse in tutti i quaderni della *Cronichetta*: "Un lavoro ne incalza un altro", frase più volte ripetuta da Barberis¹⁴, che restituisce sia il clima operoso di Valdocco sia un certo personale affanno di fronte al cumulo di impegni da adempiere da parte di chi, come lui, è incline alla precisione e alla cura scrupolosa.

In che cosa consistevano concretamente queste occupazioni? Il 15 novembre 1878 troviamo una testimonianza assai dettagliata sugli affari dei salesiani:

Regis ad exemplum totus componitur orbis. Simile al Padre è necessario che diventino i figli. Non parlo di D. Rua che è lestissimo nello sbrigare le cose ma non finisce mai; e sì che lavora (senza esagerazione) come un martire. Altrove mi pare di averne parlato. D. Cagliero già prima, ma dopo il suo ritorno dall'America si è fatto d'un'attività sorprendente, ma non ne può più. Ora è venuto al punto che anche le lettere di maggior premura le accumula e sempre ne ha un mucchio: ne arriva qualcun'altra la mette sotto e dice: quando arriveremo a te vedremo, ora comincio da quelle che nel mucchio stanno al di sopra. Vorrebbe ancora occuparsi qualche momento di musica, ma è impossibile, nemmeno occupandosi di notte; poiché, aiutandolo la sanità, contro ogni sua abitudine antica, è costretto a lavorare anche alla sera dopo cena con patto di levarsi poi presto al mattino. D. Lazzerio è come Direttore dell'Oratorio. Non sa più quel che si faccia. Dice: "Questo non è più un lavorare ma è un arrabbiarsi continuo. Fossimo in tre non si potrebbero ancora disimpegnare comodamente tutte le

¹⁴ C1, 41; C3, 10; C4, 10; C5, 3; C8, 18-19; C14, 1; C14, 67.

cose". D. Durando: ai suoi libri ed alle sue stampe si aggiungono tutti i giorni delle occupazioni. La *Biblioteca della gioventù italiana* è tutta sulle sue spalle; fa scuola tutti i giorni all'Oratorio, in filosofia; va almeno due volte per settimana a far scuola a Valsalice. Ora si aggiunse altro. Siccome sono quotidiane le domande che da tutte parti si fanno di aprir case e questo dà un rompicapo terribile per condurre avanti tutte le trattative, e bisogna che vi sia uno alla testa che tenga il filo delle cose, così venne qualche mese fa stabilito lui. Anch'egli non termina mai, e sì che lavora sempre. D. Bonetti poi è il moto perpetuo nell'Oratorio. Chi sa che cosa voglia dire essere a capo dei Cooperatori Salesiani, capirà che arrivano anche giorno per giorno una cinquantina di lettere. Esso le legge ed a molte bisogna che risponda di proprio pugno. E pensare al *Bollettino Salesiano*? Ora è tutto lui e vi è bisogno di condurlo avanti bene e sostenuto, come fa, ma questo richiede gran tempo. Ha poi sempre altri lavori riguardanti a stampe. È direttore dei chierici. È inutile, non può trovar tempo a ricevere i loro rendiconti, a vedere tutto! Non parlo di D. Ghivarello, il quale per non star indietro di quanto ha da fare non esce mai di camera, non fa mai un momento di ricreazione. Non parlo del povero scrittore di questa *Cronichetta* che ruba tutti i ritagli di tempo, eppure alcune volte deve passare vari mesi senza scrivervi una linea; e sì che mi sta a cuore; e sì che intralascio molte volte cose che sarebbero di vera e grande importanza che non ricordo poi più quando ho un po' di tempo.

Ciò che avviene ai superiori, è incarnato nei laboratori, nei maestri, in tutti. Riguardo a laboratori: la tipografia è così sopraffatta di lavoro che se vi fosse doppio numero di operai e di macchine non disimpegnerebbe ancora tutto. L'anno scorso si accrebbe di due macchine ed ora si dovrebbe crescerla di tre [...].

Ciò che avviene dei tipografi avviene degli altri laboratori. Nel magazzino della carta vi è Maccagno¹⁵ che lavora giorno e notte; forse quattro non farebbero il lavoro che fa lui eppure con i vari sudditi non si può mai finir tutto. Dai sarti è un finimondo: vi sono da riparare gli abiti agli artigiani generalmente, vi sono grandi lavori per i missionari, vi sono un centinaio di vesti da prete da fare sia per vestire i chierici nuovi, sia per contentare gli altri che ne hanno delle logore; si lavora, lavora e non diminuisce mai il lavoro. Non parlo dei falegnami che lavorano anche di notte ed è necessario far eseguire molto lavoro fuori di casa. Ora è necessario ingrandire del doppio i legatori da libri e già si fece un laboratorio apposito il quale però pell'abbondanza grande dei giovani pel momento è ridotto a dormitorio¹⁶.

¹⁵ Francesco Maccagno (1844-1896), salesiano coadiutore.

¹⁶ C14, 4-8.

Agli occhi di Barberis, questo essere perennemente occupati, anche in modo esagerato, appare come un tratto proprio dello spirito della Congregazione voluta da don Bosco. Così, quando un giorno don Bosco gli si rivolge compiangendolo perché sovraccarico – “Ti vogliono prender la pelle, povero Barberis” – egli risponde: “Ella Sig. D. Bosco ci ha educato così che non si può stare senza far niente” (28 maggio 1875: C1, 41). Il 17 aprile 1876 Barberis si reca a Borgo San Martino per dettare gli esercizi spirituali, un incarico assunto all’ultimo momento, nonostante i tanti lavori in corso, perché, a suo parere, questo essere disposto ad accettare anche impegni non previsti “fa vedere molto bene lo spirito della casa e della Congregazione” (C7, 7). Quando don Cagliero (4 luglio 1875) si lamenta con don Bosco della scarsità del personale di fronte alla quantità crescente di lavoro, si sente rispondere: “Oh fin che ci sarà l’Oratorio temo che sarà sempre così; un lavoro ne incalza altro, il secondo è incalzato da un terzo e quando uno non ne avrà due tra mani ne avrà tre e così ci terremo allegri” (C3, 10). È questo il motivo per cui don Bosco, il 1° gennaio 1876, si mostra contentissimo dei suoi salesiani: “E poi che meraviglia ancora vedere come tutti quei che crescono su nella nostra Congregazione acquistino uno spirito straordinariamente buono; abbiano un amore, anzi ardore al lavoro che non so se possa da altri superarsi. Anche un solo fa scuola, assiste, studia per sé, conduce a passeggio, fa ripetizione, prepara giovani alla confessione, comunione..., è cosa proprio meravigliosa, e per lo più non si è ancora neppure prete” (C3, 58).

Due sembrano essere le motivazioni di questa tendenza alla labioriosità continua, una positiva e l’altra negativa. Quella positiva è il desiderio di consumarsi per la maggior gloria di Dio, quella negativa è la fuga dell’ozio. Per la prima motivazione Barberis rivela l’entusiasmo e la passione ardente che animava i salesiani di quegli anni:

Nelle nostre case vi è molto da fare; che specialmente noi ora sul principio della Congregazione dobbiamo affaticarci tanto da ucciderci per piantare la Congregazione. [...] Ed oh! così fosse davvero che potessimo consumare tutta, tutta la vita fino all’ultimo fiato in lavorare nella Congregazione a maggior gloria di Dio; ma in modo che nemmeno un respiro nella vita nostra avesse scopo diverso (C7, 9).

Lottica in cui viene intesa la laboriosità è quella ascetica dello spirito di sacrificio in funzione apostolica: “È proprio vero ogni giorno più che il lavoro cresce e può dirsi [si] moltiplica immensamente. Se si vuole fare il bene bisogna proprio essere sacrificati. Questa bellissima festa dell’Immacolata fu passata tutta sul lavoro. D. Cagliari è a Mornese a predicare e preparare le monache le quali devono salpare per l’America. D. Bonetti predica da tutta la novena a Chieri alle monache nostre, educande, esterne. Io era a far la predica in parrocchia e domani devo incominciare esercizi spirituali al Cottolengo. D. Notario andò a predicare a Mathi al posto mio, ecc.” (8 dicembre 1878: C14, 45). Così, i tre giorni di esercizi spirituali predicati ogni anno agli artigiani in quaresima risultavano molto faticosi, “ma quando si vede il bene deciso e pronto di molti, per noi non si calcola mai a mezzi ed a fatiche e si opera” (C5, 24-25).

La laboriosità, inoltre, ha il vantaggio di impedire l’ozio e di prevenire l’offesa di Dio: “Il lavoro non manca né pei superiori né pei giovani e questa grande affluenza di lavoro, sebbene affatichi e rovini anche la sanità di vari, specialmente preti, come avvenne ora di D. Gamarra¹⁷ il quale morì son pochi giorni, tuttavia rende il bene più grande, che si ottiene lo scopo di sbandeggiar l’ozio e con quello l’offesa di Dio” (C14, 8). Nel mese di novembre del 1878, per alcuni giorni, dimorò a Valdocco il vescovo di Casale Pietro Maria Ferré, che voleva capire il segreto della prodigiosa espansione della Congregazione e della buona conduzione dei collegi. Ne trasse due conclusioni: 1) Don Bosco “imbeve talmente i giovani delle pratiche di pietà che, quasi direi, li ubriaca [...]; questo rende così docili i giovani, li fa operare talmente per convinzione, per spirito di coscienza, che una ribellione non è nemmeno possibile ad immaginarsi”; 2) “Ma come fare a tenere tanti chierici e preti giovani, nell’età più critica, nel ministero più pericoloso senza che essi stessi cadano? Qui vi è il secondo segreto. Egli accumula tante cose da fare su ciascuno, li copre di tante faccende, di tanti pensieri e sollecitudini che non hanno neppure il

¹⁷ Su don Luigi Gamarra (?-1878) cf. G. BARBERIS, *Il Vade mecum* (1901), I, 466-476, 510-522; di lui possediamo una biografia intitolata “*Tutto per Gesù*” in due quaderni scolastici (80 p.) più un quinterno formato protocollo (16 p.), in ASC B263.

tempo a pensare ad altro: si può appena respirare altro che esser tratti al male. Vi sono chiericotti che paiono ancor capaci a nulla eppure essi studiano per loro, si preparano ad esami, fanno scuola, assistono. Come si fa a non procedere avanti con tutta sicurezza?”. La risposta di don Bosco conferma le conclusioni del vescovo di Casale: “Mi pare che veramente queste siano due belle e buone verità” (C14, 25-27).

Tuttavia tale accumulo di impegni aveva anche risvolti negativi. Nella festa dell’Immacolata del 1878, ci fu la professione religiosa di quattordici giovani confratelli. Quattro dovevano partire il giorno successivo per le missioni. Ad uno di essi don Bosco concesse di fare la professione anche se aveva fatto “appena 3 mesi di noviziato”; altri due furono ammessi a “professare perpetuamente avendo solo fatto i voti triennali”: “in capitolo non si era pensato a loro e non si erano proposti. Il tempo urgendo si permise li facessero ugualmente” (C14, 46). In un altro caso si parla di tre ascritti destinati alla Francia perché conoscevano la lingua (2 gennaio 1879). Ciò nondimeno, essendo solo ascritti, non li si sarebbe potuti mandare prima della conclusione del noviziato; inoltre uno di essi, Francesco Turin¹⁸, proveniente dalla diocesi di Susa, era giunto all’Oratorio solo un mese e mezzo prima. Barberis spiega la decisione motivandola con lo “spirito di laboriosità” della Congregazione:

Quantunque tutti i superiori siano d’accordo nel volere che l’anno di noviziato sia, per quanto si può, regolare, tuttavia necessità non vuol legge: mettersi nella necessità molte volte è conveniente per aderire a domande, o che ci convengono *speciali modo*, o di personaggi cui non si può dire di no; per altra parte anche il vedere questa necessità di personale anima tutti a rendersi tali da poter tener grado alla fiducia che i superiori tengono di lui. D’altronde finora questo movimento, questo spingersi continuo delle cose l’una l’altra finora è così incarnata in noi da non poter quasi farne senza. Anche vediamo ogni giorno più che questo lavoro esuberante è quello che tiene la Congregazione in fiore sia pel movimento esterno e per la fiducia che si acquista in noi; sia per assicurare la moralità interna che può dirsi assoluta su tutta la linea, e forse decadrebbe senza questo avvicinarsi di lavoro (C14, 67).

¹⁸ Registrato nell’elenco salesiano del 1879 come ascritto, poi come perpetuo fino al 1887.

2. L'organizzazione di un'opera complessa

Per gestire l'articolata e complessa realtà dell'Oratorio era necessario un coordinamento collegiale e la scelta di superiori che fossero discepoli diretti di don Bosco.

2.1. *Il Capitolo particolare della casa dell'Oratorio*

Per questo motivo si organizzò il “Capitolo particolare della casa dell'Oratorio”, distinto dal Capitolo della Società salesiana. Lo si teneva regolarmente tutte le domeniche a sera¹⁹. Barberis lo riteneva un organismo “essenziale per riguardo all'andamento dell'Oratorio”, come scrive il 23 gennaio 1876: “È come una molla che spinge avanti la casa”, con uno scopo ben preciso, quello di individuare limiti, difetti e debolezze. “Quivi specialmente si vede la parte nera dell'Oratorio. Cioè: 1° Quali sono i disordini che avvengono. 2° Quanti sforzi richiedono per essere superati. Ma si vede pure: 1° Quanto invigilino, sieno oculati e s'affaticchino i superiori per toglierli; oh non si dorme no. 2° Non si dissimulano i disordini; anzi qui si mettono in piena mostra, anzi si esagerano per potervi rimediare bene. 3° Si vedrà più che tutto, e questo per lo scopo di questa misera *Cronichetta*, secondo che a me pare deve essere la cosa principalissima, quali mezzi si prendano ordinariamente dai superiori per rimediare ai singoli disordini” (C4, 23).

A questi aspetti disciplinari si aggiungono altri fattori importanti per il governo regolato dell'istituzione: “1° Che i superiori si metton d'accordo tra di loro ed operano tutti unanimemente, con ugual spirito. 2° Che tutti restano informati del da farsi, o degli inconvenienti o dei disordini e vengono, tra le altre cose, ad acquistare una prudenza pratica negli affari che non si potrebbe acquistare altrimenti. 3° Poi dicono che 4 occhi vedan più di due, e 6 più che quattro. Ciascuno vede qualche disordine in casa o qualche cosa da farsi e lo suggerisce e si vede tra tutti il *quid agendum*” (C4, 25).

¹⁹ Sul capitolo particolare della casa vedi: J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1886/1889). Documenti e testimonianze*, LAS, Roma, 1992, 125-218; P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 268-269.

Viene spiegata anche la metodologia usata in queste riunioni: “Chi ha qualche cosa da proporre, la quale sia d’importanza e porti via lungo tempo, ne parla prima con D. Rua, presidente, il quale, ad eccezione che altre cose si siano già decise di trattare (nel quale caso bisogna protrarre quelle ad un’altra domenica) del resto la propone nella prossima conferenza. [...] Avviene non rare volte che una cosa conduca ad un’altra, anche di quelle non premeditate, ma di cui si vede l’importanza e la concatenazione con quelle in corso, e si trattano” (C4, 25). Soprattutto ci si preoccupa di non decidere mai su questioni importanti senza consenso di don Bosco: “Nelle cose di maggior importanza la decisione si riserva sempre al Sig. D. Bosco. Da noi si vedono i mezzi, si propone; si fa il progetto; ma a lui s’appartiene il decidere e non si fa mai cosa di grave importanza senza che sia cosa intesa con lui” (C4, 26). Inoltre viene illustrata la strategia pratica per l’esecuzione delle decisioni: “Le deliberazioni prese in queste conf. per molte cose si eseguono subito, e nella conferenza stessa si assegna che il tale faccia eseguire: se sono cose economiche da D. Sala²⁰, se cose di prefettura da D. Chiala²¹, cose scolastiche da D. Durando e via via. Alcune volte D. Rua si riserva esso di avvertire, od accertarsi di certe cose un po’ dubbie e poi dare gli ordini opportuni” (C4, 26).

Martedì 30 maggio 1876, dopo la celebrazione della festa di Maria Ausiliatrice, Barberis offre un esempio concreto del metodo di lavoro del capitolo particolare dell’Oratorio:

Intanto i superiori nell’Oratorio, visto tutto il procedimento della festa di Maria Ausiliatrice, visto cioè il bene ed il male, si radunarono di nuovo in conferenza. Ciascuno fece vedere ciò che gli era più piaciuto e che vide di meglio ordinato, facendosi notare doversi ciò tenere per altri anni come atto a far molto del bene. Poi si fece notare tutto ciò che spiacque o quanto vi fu d’inconveniente o di mal ordinato e se ne prese nota per farlo cessare nell’anno prossimo. Infine si suggerirono aggiunte, miglioramenti, si fecero osservazioni ecc.; cose tutte di cui si prese e si leggono poi nelle conferenze che si terranno nei prossimi anni prima della festa. Ho notato questa particolarità, cosa che si fa per tutte le occa-

²⁰ Su don Antonio Sala (1836-1895) cf. DBS 250; G. BARBERIS, *Il vade mecum* (1901), I, 947-957.

²¹ Su don Cesare Chiala (1837-1876) cf. DBS 83; G. BARBERIS, *Il vade mecum* (1901), I, 126-137.

sioni straordinarie, perché è questa una delle macchine potenti che fanno andare avanti bene l'Oratorio (C8, 5).

La riunione che si teneva l'ultima domenica di ogni mese era dedicata a dare "i voti di condotta ai chierici ed alle altre persone di casa"; altre volte a proporre, "a titolo di 1° scrutinio, i postulanti o al noviziato o all'emissione dei voti nella Congregazione" (C4, 26).

2.2. *Anche senza don Bosco, senza superiori, la vita continua*

Con una tale organizzazione collegiale, l'Oratorio poteva andare avanti anche senza la presenza di don Bosco, spesso assente, occupato in questioni riguardanti la Congregazione²². Troviamo nella *Cronichetta* testimonianze interessanti. Barberis ci informa, ad esempio, che don Bosco non solo non avvisava i giovani delle sue partenze, ma talvolta neanche i superiori. Ad esempio il 7 giugno 1875 don Bosco lasciò Valdocco per visitare gli altri collegi, come era solito fare ogni anno, e fu assente per quindici giorni: "Prima di partire non dice mai nulla ai giovani, i quali non lo vedono, ma non san pur se sia in casa o via. Solo se ne accorgono quei che vorrebbero confessarsi che non lo trovano al suo solito confessionale. Per lo più dice poco anche ai superiori ad eccezione di chi l'ha proprio da sapere. Del ritorno per lo più non dice mai il giorno. L'Oratorio è incamminato in modo che quasi nessun se n'accorge dell'assenza" (C2, 6-7). L'unico problema emergente durante le assenze prolungate di don Bosco era quello finanziario: "La cosa che più è risentita dai superiori nella sua assenza è la strettezza finanziaria; poiché se c'è esso gli portan sempre delle limosine, oppure esce egli e ne va a cercare e porta sempre a casa l'occorrente. Se non c'è si stenta assai di più"²³.

Barberis mette l'accento sulla perfetta organizzazione di ruoli e compiti all'interno dell'opera, ma è cosciente che, nonostante le usci-

²² Sul modo di governo dell'Oratorio in questo periodo vedi: P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 224-236; J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale*, 139-141.

²³ Annotazione del 6 giugno 1875, in: C2, 7.

te frequenti e a volte prolungate, la presenza morale del Fondatore, che si percepiva costante, era ancora indispensabile al buon andamento e allo sviluppo dell'opera²⁴. Per esempio, nel dicembre 1875, dopo venticinque giorni di assenza, scrive: "Da tutti [don Bosco] era aspettato con impazienza. I superiori, i chierici, i giovani non aspettavano altro". La situazione a cui fa riferimento è particolare, poiché la partenza di don Bosco era avvenuta in circostanze eccezionali e in forma pubblica:

Il giorno 11 novembre il Signor D. Bosco partiva da Torino per accompagnare a Genova D. Cagliero, D. Fagnano²⁵ e gli altri missionari che partivano per la Repubblica Argentina. Dopo si era recato a Nizza (ai 16 circa) ad aprire il nuovo Patronage de Saint Pierre. Condotta a termine quest'opera in circa una settimana, venne a Ventimiglia per trattare col vescovo di quella città per l'apertura della casa di Bordighera. Combinò il tutto, venne ad Alassio per vedere se era già il caso di mandarvi le monache e decise che per gennaio circa potevano venire liberamente. Passò poi a visitare il collegio di Varazze e S. Pierdarena. Si fermò un poco a Genova e quindi direttamente di nuovo tra noi (C3, 32).

Le assenze di cui pochi si rendevano conto erano invece quelle dovute ad affari meno eclatanti o riservati, visite a benefattori, contatti con autorità civili ed ecclesiastiche, sulle quali preferiva mantenere il riserbo. D'altra parte, proprio in quegli anni di vorticoso sviluppo, anche quando stava in casa, don Bosco era costretto a vivere ritirato per sbrigare il lavoro; così poteva capitare che per alcuni giorni, anche se presente, non lo si vedesse sostare tra i giovani oppure non si notasse la sua assenza quando non avvisava la comunità in occasione di

²⁴ "All'Oratorio egli s'impegnava, da mattino a sera, se presente con l'azione diretta, se assente come ispiratore e consigliere dei fidati collaboratori, più immediatamente a contatto con le varie categorie di ospiti: studenti, artigiani, ascritti, chierici studenti di filosofia (in parte, ancora ascritti) e di teologia, giovani sacerdoti obbligati ad esami teologici arretrati o a studi per il conseguimento della patente di confessione, superiori di prima nomina da avviare all'arte del governo come direttori, prefetti, catechisti, consiglieri scolastici o professionali, economisti" (P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 225).

²⁵ Su mons. Giuseppe Fagnano (1844-1916), cf. DBS 119-120; R. ENTRAIGAS, *Mons. Fagnano*, Rosario, Apis, 1945.

uscite particolari²⁶. Il 24 aprile 1876, in occasione di una sua assenza prolungata di quarantacinque giorni, Barberis fa notare con compiacimento che se la vita della casa prosegue senza intoppi è merito dello stesso don Bosco, dell'organizzazione da lui data alla comunità:

Intanto l'Oratorio procede avanti tranquillamente sebbene manchi il Signor D. Bosco. Non che non ce n'accorgiamo; ma esso stesso ha messe le cose dell'Oratorio su di un piano che si possa andar avanti senza di lui. Dico senza di lui momentaneamente presente nell'Oratorio; non però senza la sua persona, senza la sua mente. Non che se morisse il Signore non sarebbe capace a sostituirlo. Colui che può far uscire dalle pietre i figli d'Abramo non si troverebbe imbrogliato in questo, ma secondo l'ordine ordinario delle cose, sebbene la Congregazione sia in stato da mantenersi in piedi, certo che pel momento scapito e deperimento troverebbe. O per lo meno è certo che progredire così a gonfie vele come si fa ora, non progredirebbe (C7, 30).

Le stesse osservazioni valgono per i viaggi sempre più frequenti di altri superiori con incarichi di governo a raggio più vasto. Il 28 dicembre 1878 Barberis annota la partenza di don Bosco con Bonetti per Genova, Marsiglia e Roma, mentre Cagliero e Durando stanno per intraprendere un viaggio che li porterà a Milano, Cremona, Este, Lugo di Romagna, Bologna, Brindisi, Randazzo e Roma, per trattare l'apertura di nuove opere: "Ma e l'Oratorio mancante di tanti preti come potrà andar avanti? Andrà alla meglio; questa è una necessità: le cose nell'Oratorio ora sono bene incamminate; si mettano supplenti, ma quel che è necessario si faccia. Forse D. Pechenino verrà un poco a far scuola al posto di D. Durando; a Chieri al posto di D. Bonetti che va tutti i sabati per la domenica a far scuola di francese e predicare e dirigere l'Oratorio festivo forse andrà D. Leveratto²⁷, e così via via" (C14, 61).

In conclusione si ha l'impressione di una comunità vivace, labo-

²⁶ Cf. ad esempio la buona notte data il 22 giugno 1875, dopo un'assenza da Valdocco: "Sono partito senza neppure domandarvi permesso né salutarvi. Ora però son di ritorno ed un'altra volta non partirò più senza dirvelo", in C2, 13 (cf. MB XI 227).

²⁷ Marco Pechenino (1820-1899), sacerdote diocesano, teologo, professore esterno, grecista; Giuseppe Leveratto (1846-1909), sacerdote salesiano.

riosa, ben organizzata, ma soprattutto costituita di persone sempre disponibili ed entusiaste.

2.3. *Limiti disciplinari e organizzativi*

Come possiamo facilmente immaginare, in una realtà così articolata, insieme agli aspetti positivi esistevano situazioni difficili, dovute proprio alla complessità dell'opera e alla varietà delle persone che l'abitavano. La *Cronichetta* di Barberis non nasconde le "parti nere" della vita della casa, perché anch'esse possono "servire d'ammaestramento a chi verrà dopo di noi"²⁸.

In generale i giovani dell'Oratorio apparivano agli occhi di don Barberis molto buoni. Il 24 aprile 1876, all'inizio del mese mariano, egli giunge a dire: "Sì, i nostri giovani sono angeli" (C7, 24). Anche Cagliero, uomo concreto e sperimentato, forse confrontando il clima positivo della comunità giovanile di Valdocco con altri ambienti conosciuti in America, il 26 novembre 1878 non poteva fare a meno di osservare: "Oh quanti giovani si hanno [...] i quali potrebbero benissimo far ricreazione con S. Luigi. Quanti se ne hanno che si possono proprio dire che conservarono l'innocenza battesimale e che qui, sebbene nell'età più pericolosa, continuano a conservarla. Quanti più se ne hanno che già vinti più volte dal demonio, appena venuti qui cambiano e par proprio che entrino in un'altra atmosfera: dimenticano affatto le cattive inclinazioni antiche e passano anni potendo dire di aver fatto nemmeno un peccato veniale proprio deliberato" (C14, 24).

Eppure, come nota il cronista, non mancavano le eccezioni: "Sì, i nostri giovani sono angeli; non dico di tutti, perché nel gran numero vi è sempre chi sta indietro, anzi, se un giovane ha un cuor tale da non lasciarsi trascinare al bene dalla corrente buona che domina l'Oratorio, costui dev'essere ben cattivo; ed io non mi stupisco che vi sia anche qualche *peissimo* nell'Oratorio, e ci accorgiamo che di tanto in

²⁸ *Cronichetta* 4, 23. Per un approfondimento sulla disciplina dell'Oratorio vedi: J.M. PRELLEZO, *Valdocco (1866-1888). Problemi organizzativi e tensioni ideali*, 132-134.

tanto viene a galla qualche mancamento o qualche cricca la quale dimostra esserci anche di marcio nel cuore di vari giovani dell'Oratorio" (24 aprile 1876: C7, 24). Don Bosco non esitava a qualificare questi giovani con l'appellativo di "demoni" (17 dicembre 1876: C10, 40). Ma, secondo Barberis, essi erano "pochissimi" ed il disordine non durava che "pochi giorni", poiché generalmente tali soggetti "si ravvede[vano] da se stessi". D'altra parte, grazie al clima di confidenza che regnava tra giovani ed educatori e all'organizzazione dell'assistenza, i superiori erano "sempre informati di tutto" e potevano tempestivamente "rimediare", cosicché "i gravi mancamenti non stan mai coperti; per lo meno 99 volte su 100 vengono a galla" (C7, 24).

Questa visione ottimistica di Barberis non era ingenua. Egli stesso ci mostra la cura preventiva e la severità con la quale si procedeva ad allontanare dall'ambiente coloro che avrebbero potuto fomentare disordini morali o disciplinari²⁹. Domenica 23 gennaio 1876 il capitolo della casa si trovò ad affrontare vari temi, tra i quali "uno di quei più rari da trattarsi, perché raramente accade, [e] fu di alcuni discorsi d'immoralità che si scopersero tra artigiani e sulle misure da prendere a questo riguardo", per cui si decise "che due erano da cacciarsi dall'Oratorio perché pericolosi per gli altri": "Affinché non faccia specie il sentire che si decise di mandar via vari dall'Oratorio per ragion d'immoralità, bisogna che si sappia che su questo punto nell'Oratorio si procede arcirigorosissimamente. Basta a questo il sapere positivamente che si sian tenuti discorsi immodesti senza più; se poi si conoscono alcuni atti, sebbene sembrino da fanciulli e non cose al tutto gravi, allora non vi è via di mezzo, e s'è provato che *modicum fermentum totam massam corrumpit*, perciò si vien subito al punto di allontanar dalla casa i colpevoli" (C4, 27).

Naturalmente la decisione ultima dell'espulsione spettava sempre

²⁹ La durezza disciplinare in questi casi viene motivata da una preoccupazione preventiva di carattere generale: "Oh qual bene reca ciò per l'Oratorio! Allontanando un lupo basta a salvare centinaia di pecore; poi la lezione avuta..., poi il sapere che dai superiori si sta con 100 occhi" (C10, 42); insomma, si vuole soprattutto "dare qualche esempio col quale si tolga lo scandalo e si inculchi timore negli altri" (C11, 33).

a don Bosco³⁰. Era lui a decidere se il giovane colpevole potesse essere recuperato³¹, soprattutto quando nel colloquio verificava una piena sincerità e una contrizione decisa³². Barberis registra anche il caso di tre giovani che si era deciso di licenziare, ma dopo tante suppliche da parte loro e dei genitori furono inviati in altri collegi, ed aggiunge: “Questa non è norma generale il riaccettarli, anzi fu un’eccezione contro una regola ben rigorosa. Si fece questo per circostanze proprio eccezionali in cui versavano quei giovani” (C11, 34)³³.

³⁰ “Non si può mandar via alcuno senza che se ne parli con D. Bosco” (C3, 19).

³¹ “Il giovane stesso poi, quando conosce che è mandato via e lo conosce sempre dal prefetto, va da D. Bosco a supplicare, pregare” (C3, 19-20). Don Bosco tendeva ad essere più indulgente verso i più giovani: “D. Bosco ha molta speranza di ravvedimento tra i più giovani e tra quelli che, sebbene abbiano commesso mancanza grave come ad es. grave arroganza, restarono fatti isolati, ma il complesso della [loro] condotta fu buona. Quando invece è da molto tempo che sono all’Oratorio e sebbene non proprio cattivi, tuttavia sono tiepidi ed indifferenti, allora lascia ogni speranza e lascia che si prendano su loro quelle deliberazioni che si credono opportune” (C15, 21-22; annotazione del 26 aprile 1879).

³² Il 17 dicembre 1876 Barberis descrive uno di questi casi e illustra la strategia usata da don Bosco: “Due erano i capi che D. Bosco chiamò proprio demoni, un artigiano ed uno degli studenti. L’artigiano [fu] chiamato in camera; D. Bosco gli disse: guarda, ho bisogno che mi lasci parlare, non mi interrompere; dopo dirai poi sì o no, la tua discolpa e difesa. Tu da 6 mesi non ti sei più confessato. Dopo d’allora ti avvenne questo e questo; nel tal tempo, nel tal luogo, con il tale. E n’ebbe a dire per 10 minuti senza interruzione. Poi soggiunse: ora discolpati: è vero ciò o non è vero? – Il giovane esterrefatto soggiunse: Qui non si tratta di discolparsi; ciò che mi ha detto è tutto vero... Poi stette un po’ e soggiunse: – Io non ho altro da dire se non che son gravissimamente colpevole; e se mi vuol perdonare e tenermi ancora in casa, stia certo vedrà in me un cambiamento assoluto. Se vuole mandarmi via io non posso lagnarmi. [...] D. Bosco allora gli soggiunse: – Sul principio che solo riconoscevi il male e promettevi emenda mostrandoti pronto a stare qui o andar via, temeva illusione diabolica e che non avresti perseverato. Ora che vedo il tuo slancio per aggiustare le cose dell’anima tua e riparare col buon esempio allo scandalo, io non ho difficoltà. Per ora fermati pure con noi. Chiamò anche quello studente e gli disse: – Tu hai fatto gran male nella casa dal tal tempo. L’unica cosa che possa far sì che io ti perdoni si è che mi racconti per filo e per segno tutto quello che hai fatto e che mi nasconda nulla. Quel minchione raccontò metà delle cose e varie delle più gravi non le disse. D. Bosco lo licenziò e spedì un biglietto a D. Lazzeri che il domani lo facesse partire dall’Oratorio” (C10, 40-42).

³³ Annotazione successiva al 26 novembre 1876.

In un ambiente collegiale tutto maschile, in cui coabitavano preadolescenti, adolescenti e giovani adulti, il rigore morale e disciplinare era indispensabile.

Fu questo il motivo per il quale si decise persino lo scioglimento della banda musicale³⁴. Anche sulla questione del teatro don Bosco fu costretto a scelte drastiche, non tanto in riferimento alla moralità dei giovani, quanto in considerazione delle tensioni sorte tra i salesiani sui criteri di scelta delle *pièces* da rappresentare³⁵. A noi interessa seguire il racconto di Barberis per la chiarezza con cui egli, preoccupato di fornire indicazioni alle future generazioni, documenta il vissuto dell'Oratorio in relazione ai criteri educativi che muovevano don Bosco.

Quest'anno si cominciò a fare il teatro all'Epifania e finora si fece tutte le domeniche, ma si fanno recite semplici, declamazioni ecc. Ma a far questo vi accaddero quest'anno molti confregamenti, ossia urti tra vari superiori subalterni e dispiaceri reciproci, che, se il tempo concessomi a scrivere me lo permette, descriverò qui con precisione dicendo tutto e bene e male, senz'ombra di esagerazione per istruzione mia ed altrui, caso mai a qualche cosa potesse questa mia *Cronichetta* servire (gennaio o febbraio 1877: C11, 42).

Come premessa, siamo informati del fatto che “da vari anni D. Bosco non era più contento del teatro nostro come si faceva. Le commedie erano grandiose; vestiti dispendiosi; senza diretto scopo morale; con cena dei comici dopo il teatro, il che produceva gravi disordini; spostamento troppo notevole dell'orario della casa”. Secondo Barberis, il problema derivava da una cattiva organizzazione, in par-

³⁴ Cf. C4, 27; 7, 27. Dei riverberi della “collegializzazione” sullo spirito di famiglia e sul sistema preventivo parla P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1979, 124-126. Tuttavia si volle sempre salvaguardare una certa libertà di movimento: “Anche un punto su cui batte D. Guidazio nella scuola si è questo, di far vedere che in nessun collegio si gode più libertà che qui tra noi; ed avendone vari nella scuola già stati in altri collegi dovettero tutti testimoniare la stessa cosa”, (C5, 12: 13 marzo 1876).

³⁵ Cf. J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1886/1889)*, 137-139; P. BRAIDO, *Prevenire e non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma, 2006, 331-334; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 1030-1031.

ticolare dalla mancanza di un responsabile di riferimento. Per questo don Bosco prese alcune precauzioni:

L'origine di questi vari disordini per le cose di Torino si credé prodotto, come assolutamente fosse, dalla mancanza d'un capo che la facesse proprio da capo. Alla testa vi era bensì D. Durando, ma esso vuoi perché oppresso da molte cure, vuoi perché lasciava fare da altri, vuoi perché non ha tanta idea d'ordine per ciò che riguarda prevenire e provvedere, lasciava le cose in mano altrui e per lo più era Enria che faceva tutto. D. Bosco dunque, vedendo che vi era bisogno di uno che si trovasse presente ad ogni cosa e nello stesso tempo che avesse autorità di fare, ma subordinata in ogni cosa al Superiore, chiamò un giorno Dogliani e Barale³⁶ (Do[gliani] maestro di pianoforte; Bar[ale] capo della libreria), due giovani sui 28 an[ni] in media, buoni ed intelligenti), li condusse a passeggio con sé e si espresse in questi termini: – Il teatro adesso non ha lo spirito che io desidero che abbia; d'altronde D. Durando ha troppe cose a pensare, perciò io ho creduto bene di dare a voi due la direzione del teatro. Io desidero che si diano cose semplici, morali ecc. (qui diede molte norme *ad hoc*), ma più che tutto che io sappia le cose che si danno (C11, 42-43).

Nonostante l'intervento di don Bosco e l'impegno di Dogliani e Barale le cose stentavano a migliorare, "perché vi era l'esempio degli altri anni", perché continuava l'ingerenza di D. Durando e per le insistenze del suggeritore, il chierico Bonora³⁷, che desiderava "si dessero rappresentazioni più spettacolose per piacere più ai giovani". Dopo un anno di tentativi, ritiratosi Barale, "per accresciuti affari e per qualche antipatia con Dogliani", gli subentrò Bonora, "senza peraltro che D. Bosco si avvedesse, sebbene col beneplacito di altri superiori". Egli "cominciò a distribuir parti dei *Poveri di Parigi*, commedia grandiosa e di poca moralità. D. Bosco ne fu malcontento e sospese quella commedia". In seguito a ciò "D. Durando raduna la compagnia comica e con Bonora propone di dare la *Mala guida*. Dogliani si oppone,

³⁶ Su Pietro Enria (1841-1898) cf. E. CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, Libreria Dottrina Cristiana, Colle don Bosco (Asti), 1952, 79-95; DBS 116; su Giuseppe Dogliani (1849-1934) cf. E. CERIA, *Profili di 33 coadiutori salesiani*, 167-192; DBS 111-112; su Pietro Barale (1846-1934) cf. DBS 27.

³⁷ Francesco Bonora, allora chierico salesiano (ascritto dal 1871), uscì dalla Congregazione nel 1891.

perché truce e qui vari malumori si accrescono e si sospese di fare per il tempo stabilito il teatro” (C11, 44).

Non ci resta che constatare che nell’Oratorio esistevano non solo alcuni problemi disciplinari da parte dei giovani, ma talvolta anche divergenze di vedute nella gestione delle attività educative da parte dei salesiani.

Tra i settori poco funzionali, due appaiono sintomatici della realtà composita dell’Oratorio, talvolta poco curata nei particolari per il cumulo di impegni che gravava sulle spalle dei responsabili. Un primo problema riguardava il funzionamento della sacrestia di Maria Ausiliatrice in occasione di funzioni particolari. L’inconveniente venne alla luce quando monsignor Pietro Garga, vescovo di Gerico e vicario di Palestina, nel marzo 1876 si fermò nell’Oratorio per alcuni giorni. Martedì 21 il vescovo doveva celebrare la messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ma “per non essere le cose avvertite e preparate a tempo e per imperizia nostra e per bizzarria di chi doveva assistere a Monsignore le cose non procedettero guari bene”. Barberis descrive il fatto nei particolari, perché si trovò coinvolto: il prefetto di sacrestia don Bodrato era in confessionale; don Bertello³⁸, “incaricato di vedere se le cose erano tutto all’ordine e di dirigere la funzione; venuto in sacrestia e guardato qua e là e non trovato tutto preparato quello che occorreva (secondo il suo costume) piantò le cose lì su due piedi e se ne andò via”; mancando il prete assistente venne invitato don Barberis che poté arrivare solo all’epistola. “Il giorno dopo, mercoledì avvenne lo stesso. D. Bodrato che doveva disporre era in confessionale. D. Bertello non era nemmeno più invitato; v’erano bensì come sempre vari chierici per le cerimonie; ma non avvisato mancava il prete assistente. Vi andò poi D. Bologna³⁹ mentre la messa era già anche cominciata” (C6, 10). Il vescovo, naturalmente, fece finta di niente, ma Barberis coglie l’occasione per notare che “questi contrattempi o contraccolpi sono quasi inevitabili nella nostra casa tanto grande e con quel progresso continuo, tanto smisuratamente allargandosi la

³⁸ Su don Giuseppe Bertello (1848-1910), cf. T. VALSECCHI, “Il Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello (1898-1910) e le Esposizioni Generali Salesiane del 1901, 1904 e 1910”, in «Rassegna CNOS» 4 (1988) 2, 99-126; DBS 38.

³⁹ Su don Giuseppe Bologna (1847-1907), cf. DBS 45.

Congregazione, il che fa sì, che quando uno farebbe già bene in un posto per la pratica acquistata bisogna subito metterlo in un luogo superiore” (C6, 11).

Una seconda questione, più seria, riguardava la gestione della cucina. Nell’agosto 1876, essendo tempo d’esami per i giovani, ci furono “giorni di gran movimento; quasi tutti i giorni per una settimana, pranzo sopra [nel refettorio superiore] a vari forestieri e professori”. Barberis annota: “È un affare serio la cucina dell’Oratorio! Provvedere a 700 giovani e a 130 circa della tavola superiore; poi ancora a questi pranzi che richiedono subito molta pena e lavoro. In questi giorni straordinari in cucina non si sa proprio più cosa fare; specialmente che non abbiamo ancora la fortuna, da quando è piantato l’Oratorio di avere un cuoco di quei che siano capaci aver testa a molte cose. Sono sempre bravissima gente, ma buoni a poco e quel che ci reca danno, non capaci ad attendere a varie cose senza confondersi. Alle volte avvengono proprio veri inconvenienti” (C 9, 30).

In conclusione, ci troviamo di fronte ad una realtà in gestazione e in continua espansione, difficile da governare, dove gli incarichi affidati, la complessità e la mescolanza di ambiti con ritmi ed esigenze diverse, la quantità degli impegni a cui far fronte si scontrava con difficoltà derivanti prevalentemente dalla scarsità del personale, dalla sua imperfetta preparazione, dai limiti umani. Bisogna aggiungere anche la particolare sensibilità di don Barberis: le *Cronichette* sono specchio della sua mentalità, della sua tendenza al perfezionismo, a voler modellare la realtà in modo che corrispondesse a parametri che egli giudicava migliori; sono anche frutto delle sue preoccupazioni di formatore portato a scrutare attentamente il vissuto in funzione di un progressivo affinamento delle persone e dell’ambiente.

3. La popolazione dell’Oratorio

La *Cronichetta* di Barberis restituisce con efficacia la vivacità e il vissuto concreto di un ambiente composito e vivace, dove convivono novizi, chierici in formazione, studenti, artigiani e confluiscono i ragazzi dell’Oratorio festivo. Ogni gruppo ha le sue caratteristiche, i suoi ritmi di vita e di lavoro, le sue specifiche esigenze.

3.1. *I novizi e i chierici*

Il 10 gennaio 1879, da Marsiglia, don Bosco scrive al maestro dei novizi: “Spero che i nostri cari ascritti, pupilla dell’occhio mio, godranno buona salute e che gareggeranno col loro fervore a estinguere il freddo che naturalmente sentesi in questa stagione. Dirai loro che essi sono *gaudium meum et coronam meam*” (C14, 88-89). Sul noviziato, che incominciava appena a funzionare, si puntavano attese e speranze⁴⁰. La situazione dei novizi è uno degli argomenti più frequentemente trattati nei colloqui tra il santo e Barberis. Ogni volta che tornava dopo una lunga assenza, don Bosco s’informava accuratamente, come vediamo ad esempio il 26 aprile 1879: “Appena arrivato dal suo lungo viaggio il Sig. D. Bosco si trovò in mezzo ad altri molteplici affari. [...] Nella medesima sera dopo la cena ebbe a trattare di molte cose; passeggiando dapprima in mezzo al refettorio, secondo il solito, con me solo, s’informò dello stato dei novizi, se vi erano ammalati, chi si distinguesse per qualche mancanza speciale, quali si dimostrarono maggiormente specchio di virtù e ciò affinché il giorno dopo avendo poi a parlare con qualcuno sapesse già in che modo regolarsi” (C15, 18).

Per una visione generale dello stato dei novizi in questo periodo sono utili alcune valutazioni di Barberis. Il 4 luglio 1875 scrive: “Il noviziato quest’anno, per essere il primo anno che si faceva un po’ regolare, andò quanto mai bene” (C3, 14), nonostante che il numero dei novizi fosse “di circa 80”⁴¹. Il 17 dicembre 1876 annota: “Le cose tra gli ascritti vanno bene ed assai bene e già mi accorgo di non avere alcune *rogne* dell’anno scorso e di due anni fa; tuttavia per l’accresciuto numero e locale più incomodo non si vede quell’ordine esteriore che nell’anno scorso fino a Maria Ausiliatrice si vide; nei rendiconti

⁴⁰ Sui novizi e i chierici di quell’epoca vedi: P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 270-274; Id., *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto “Ai Soci Salesiani” di Don Bosco del 1877/1885*, 97-99; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 917-920; 924-927; 932-935; 1026-1030; e, soprattutto, Mario FISSORE, “Il ruolo di don Giulio Barberis nell’organizzazione del primo noviziato salesiano”, in: RSS 34 (2015) 155-222.

⁴¹ Vedi: P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto “Ai Soci Salesiani” di don Bosco del 1877/1885*, 92.

non si può più farli passar tutti così bene. Studiare, studiano meno” (C10, 40). Nel luglio 1877 commenta: “Degli ascritti non pare ci siano altri con sinistra intenzione; ma a qualcuno sarà da consigliarlo [di abbandonare il noviziato]; perché se quest’anno fu fortunato per averne molti buoni, impagabili, che non so se altri anni ne avremo ancora dei simili come Lucca, Isnardi, Baratta, Rota, Veglia, Gresino, Gili, Borgatello, Ferraro, Bozzo ecc., ne ebbimo anche di quelli che marinarono l’anno” (C12, 22). Il 17 marzo 1878 aggiunge: “Cominciando dai chierici ascritti dico che in questo anno essi sono più quieti, non ci vuole tanta difficoltà ad assisterli, ma che rifulga per eccellenza vi è poco e meno di anni scorsi. Difetto principale è che non si occupa bene il tempo e non si attende agli avvisi che si danno; non vi è puntualità nell’obbedire” (C13, 6); inoltre vi è troppa disparità tra le capacità intellettuali di coloro che sono stati ammessi a seguire i corsi di filosofia (C13, 6-7)⁴².

Non bisogna stupirsi che con l’aumento degli ascritti ci fossero dei casi “problematici”. Il giovane maestro, del tutto inesperto, spesso consultava don Bosco. Questi ascoltava, si lasciava coinvolgere e dava risposte chiare. Nel luglio 1875 descrive la situazione “di alcuni individui i quali non facevan bene per la Congregazione e sembrava bene il dover allontanare”: uno “era già risoluto di non più fermarsi”; un altro appare “buono davvero e di vera virtù, ma sta piuttosto nascosto, non si lascia molto vedere dai superiori, non ha confidenza speciale con essi; a confessarsi non è quasi mai andato da D. Bosco”; un terzo sostiene di essersi iscritto alla Congregazione senza conoscerne “lo spirito”, senza sapere “che fosse una vera Congregazione religiosa” (C3, 10-14). Nell’aprile 1879 vengono registrate le risposte del fondatore ad altre questioni (C15, 18-20): un ascritto francese, ex-certosino, aveva avuto reazioni brusche e Cagliero pensava fosse meglio non accettarlo, ma don Bosco, in considerazione della sua pietà e umiltà, “decise che si stesse ancora a vedere e che continuasse a tenersi nel noviziato, dimostrando buona voglia e gli si perdonassero senza più le mancanze fatte”; un chierico di Lucca aveva dato “gra-

⁴² In seguito egli conclude: “Questo fece prendere a noi delle ferme risoluzioni di andar cioè molto più guardinghi nell’acceptare alla filosofia, e ciò è assolutamente necessario” (C13, 7-8). Cf. C2, [8].

vi motivi di lagnanza, ma siccome riluceva un po' di speranza [don Bosco] non volle che su di lui si prendessero misure severe: Quando vi fossero motivi di vero scandalo, soggiunse, allora non si transiga, ma quando vi è speranza [...] si tenga". Sono risposte che denotano un approccio educativo morbido, fiducioso, ma anche realistico e prudente, come induce a pensare la conclusione del discorso: "È da tenere che i mediocri vi saranno sempre in qualunque Congregazione religiosa ed in qualunque comunità. Qualora per rigore immoderato si volesse troncare ogni mediocrità temo che diverrebbero mediocri alcuni dei buoni, perché pare nell'ordine della Divina Provvidenza che la perfezione non possa trovarsi su questa terra specialmente tra i più" (C15, 19-10).

Emergono anche una serie di casi che dimostrano l'inesperienza del maestro ed alcuni errori di valutazione o superficialità nell'ammissione al noviziato. Il 2 aprile 1877 Barberis constata l'andamento generalmente buono, ma, "siccome vi è anche qualche cosa che non è tutto a posto", sente "la necessità di dirla affinché si conosca che se tanto del bene vi è in questi esordii della Congregazione vi sono anche le crome fuor di posto [...]; affinché serva anche nei tempi avvenire come incoraggiamento, ché quando vedono disordini in varie cose non credano mai l'affare disperato finché tra i superiori della Congregazione vi è santità ed operosità". Presenta quindi nel dettaglio gli interventi adottati nei confronti di giovani salesiani in formazione (C11, 56-60). In una sintesi relativa allo stesso mese, l'attenzione si sposta sulla condotta dei chierici professi:

Il mese antecedente ed il principio di aprile fu tra i più burrascosi per i chierici (professi) dell'Oratorio. Si ebbero varie lagnanze su molti di essi e tra i voti di condotta del mese di marzo comparvero degli 8, dei 7 o dei 6, ciò che non ricordo fosse avvenuto prima. D. Bosco ordinò che nei primi di aprile si facesse loro una conferenza apposita in cui si dicessero i motivi... e si indicasse con precisione quello che si doveva fare... anche dicendo loro *aut aut*... Si fece e cominciò ad esservi molto più regolarità nell'andare a studio e chiesa; nell'assistere scuole e dormitori... [...]. Vennero come pioggia salutare gli esercizi spirituali per i giovani ai quali prendono parte anche i chierici e questo compì l'opera quasi interamente. [...] Intanto D. Cipriano posto assolutamente ad accudirli, assistendoli alla meditazione ecc. fece sì che le cose corressero nuovamente avanti regolarmente (C12, [5]).

Il successivo 13 luglio (1877), terminati gli esami, si decise di portare i novizi a Lanzo per le vacanze. Non c'era spazio per tutti. Se ne lasciarono a Valdocco alcuni, o perché "lo desideravano ed avevano bisogno di restarvi" o per garantire l'assistenza nei dormitori e i catechismi domenicali. Ma si constatò che questo produsse una serie di inconvenienti: due dei novizi rimasti in Torino "sfrattarono, cioè cercarono modo di andarsene co' propri genitori e poi in seminario"; un terzo se ne andò senza farne neppure un cenno al maestro, limitandosi ad annunciare a don Bosco la decisione di lasciare la congregazione senza prima averne chiesto il consiglio (ed erano "forse due mesi che teneva [segretamente] corrispondenza per uscire"); un quarto venne dimesso perché si scoperse che "faceva sua della roba della casa e la mandava a certi suoi parenti"; un quinto andò in famiglia a seguito di "gravi motivi non convenienti a manifestarsi", ma dopo i tre giorni di permesso non si fece più vedere (C12, 20-21). Barberis evidentemente non ha ancora acquisito la capacità di inquadrare e comprendere in tempo utile la situazione personale dei singoli novizi, ma l'osservazione critica dei risultati gli serve da esperienza e gli consiglia maggior prudenza: "La cosa che mi arrecò la più grande esperienza si è il vedere la riuscita degli ascritti dell'altr'anno scorso i quali quest'anno fecero tanto disperare: Podestà se ne andò lungo l'anno; Ronza ora nel fine; Remo cercò frode e andossene; Arena fu cacciato. Gli altri ci sono ma fecero disperare e forse non è il caso di tenerli [...]. Eppure vari di costoro avevano una votazione abbastanza ferma e soda, ma vedo ogni giorno più quanto bisogni andare a rilento nello ammettere ai voti" (C12, 22).

Per provvedere alla formazione e alla disciplina dei novizi e dei chierici ogni mese venivano assegnati i voti di condotta ad ognuno allo scopo di "svegliare" e stimolare quelli che non si impegnavano a sufficienza (C4, 26). Diamo un'occhiata alla cronaca della domenica 17 dicembre 1876: "In questi giorni si diedero i voti di condotta ai chierici e D. Bosco, come sempre sul principio dell'anno, volle esserne informato; ed i voti cattivi fecero un effetto straordinario. Li avvisò esso stesso, nella stessa confessione mandandoli via diceva: – Guarda che hai poi avuto un voto scadente di condotta specialmente per questo e per quello, procura che... I poverini venivano poi da me piangendo a chiamare spiegazioni. Pure sul principio è necessario un

po' di scossa a questi più poltroncelli o disturbatori" (C10, 39-40).

Nel marzo 1878 i voti di condotta diventano prassi settimanale, e viene introdotto l'uso della "tavola di punizione" per chi ha ottenuto i risultati peggiori, anche se nel dubbio sulla sua compatibilità con il sistema preventivo:

Cosa che con gli ascritti si cominciò quest'anno ad eseguire fu nel dare settimanalmente i voti di condotta e dal mettere a tavola di punizione chi ne riceve dei cattivi. Certo che il dare i voti settimanalmente è mezzo quanto mai utile per ottenere ordine e disciplina; ma è anche certo che si impara ad andare avanti con timore più che con amore. Tuttavia finora pare che questo produca buoni risultati. La tavola di punizione poi è anche mezzo coercitivo ed è da persuadersi per alcuni essere necessaria poiché non sono affatto cattivi ma disturbatori e spensierati ed a parole non la capiscono: la tavola di punizione se non altro serve a farli riflettere sul serio. Io sto studiando la cosa e vedendo i pro ed i contro con ogni mia forza (C13, 7-8)⁴³.

Non dobbiamo dimenticare che i novizi erano poco più che ragazzi, il noviziato era nella fase iniziale e non sempre le cose procedevano per il meglio. Nel colloquio del 1° ottobre 1876 il Fondatore suggerisce a Barberis di eliminare alcune materie profane nella scuola dei novizi, di adattare la pedagogia alla loro portata, di separare il loro refettorio da quello comune (C11, 3-5).

Altri fattori compromettevano il processo formativo, in particolare il bisogno di personale che induceva i superiori a utilizzare i novizi per l'assistenza dei giovani in casa o come assistenti e maestri nelle nuove opere: "Quantunque tutti i superiori siano d'accordo nel volere che l'anno di noviziato sia, per quanto si può, regolare, tuttavia necessità non vuol legge: mettersi nella necessità molte volte è conveniente per aderire a domande, o che ci convengono *speciali modo*, o di personaggi cui non si può dire di no" (C14, 67).⁴⁴ Eppure nello stesso tempo

⁴³ Sul problema dei castighi e la prassi adottata vedi: J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1886/1889)*, 134-137, 224-227; ID., "Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane. Una lettera circolare attribuita a Don Bosco", in: RSS 5 (1986) 263-308; P. BRAIDO, *Prevenire e non reprimere*, 338-349.

⁴⁴ "Nella prima conferenza della 2° muta presieduta da D. Bosco si cercò di stabilire sempre più come regola fissa che dei chierici ascritti non stesse nessuno fuori

don Bosco e Barberis cercavano i modi per rendere l'anno di noviziato più regolare e serio. Ne parlarono più volte. Nel maggio del 1878 leggiamo: "Altra cosa sul noviziato, che indica un passo della nostra Congregazione si è che concertai con D. Bosco che studiandosi dai nostri ascritti tutto l'anno sarebbe bene che per lo meno gli ultimi mesi in preparazione ai voti si conducesse proprio vita ascetica come si fa tutto l'anno presso altri ordini religiosi. Non proprio adesso: in quest'anno ma incominciare [con] i tre mesi di villeggiatura che sono i più pericolosi per la vocazione [e] renderli i più fruttiferi" (C13, 40).

La questione delle vacanze continuava a suscitare preoccupazioni, soprattutto dal punto di vista morale. A proposito delle vacanze dei giovani allievi, il primo settembre 1876, Barberis manifesta tutta la sua apprensione: "Come fa pietà vedere l'allegrezza di questi giovani nella loro partenza dall'Oratorio! Sì, fa pietà poiché per tanti gli avvisi ricevuti, le prediche udite, i sacramenti frequentati sono gli ultimi avvisi che ricevono, le ultime prediche, gli ultimi sacramenti che frequentano! Per tanti? No, sbagliai, non per tanti ma per qualcuno questo avviene sempre" (C9, 36).

La stessa preoccupazione si ha per le vacanze degli ascritti e dei chierici in formazione. Nel 1875 i superiori stabilirono che i chierici facessero una ventina di giorni di vacanza insieme sulla collina di Superga, nella villa messa a disposizione dalla signora Eurosia Monti e don Bosco aveva suggerito un orario ben scandito in modo che i giovani confratelli potessero ricrearsi ma anche profittare del tempo per un po' di studio e di lettura (C2, 47-51). Nell'agosto del 1876 don Bosco affermò chiaramente: "Poco per volta bisogna che si tolgano assolutamente e affatto" le vacanze dei chierici nelle proprie famiglie, aggiungendo però che "delle vacanze bisogna farne fare" (C9, 14). L'ideale sarebbe trasferire gli ascritti in una casa adatta allo scopo.

dell'Oratorio e che non si impiegassero ancora a far scuola. Sul primo punto si era già battuto assai negli anni antecedenti; ma sul secondo non ancora ed adesso fu D. Rua che cercò di far risaltare molto questo punto facendo notare che degli ascritti in Torino non messi a far scuola non mancava nessuno; invece su 16 ascritti tenuti fuori di Torino o messi a far scuola non domandano di far voti o ad essi non sono accettati oltre a 10" (G. BARBERIS, *Lanzo - 1876 - Conferenze e Cronichetta degli esercizi. I*, 47, in ASC A0020104).

Quell'anno, in mancanza di luoghi idonei, si scelse la casa di Lanzo nonostante inconvenienti dovuti alla convivenza con i collegiali (C9, 19). Nel 1877 si tornò a Lanzo, ma procurando di avere refettorio e studio separato (C12, 19-20). Il 16 maggio 1878 si decise di trascorrere le vacanze a Caselle nella villa lasciata in eredità dal barone Bianco di Barbania⁴⁵.

3.2. *Gli studenti, le scuole, gli esami di licenza*

La sera del 7 dicembre 1875 durante la cena, dopo aver confessato a lungo, don Bosco confidava: "Io son di preciso parere che su 500 studenti circa che sono adesso in casa, più di 400 e forse 450 son disposti presentemente a metter l'abito da chierico ed han condotta tale da poter essere consigliati a metterlo" (C3, 42).

Questa massa di ragazzi del ginnasio, oltre all'ottantina di chierici filosofi e teologi, richiedeva una varietà di insegnanti preparati. Nella cronaca dell'8 dicembre 1877 Barberis presenta i nomi dei professori delle scuole nell'Oratorio:

In teologia il can. Molinari, D. Savio, D. Bertello, D. Paglia, D. Barberis. In filosofia l'avvocato Rossi per razionale, D. Durando e Piscetta per letteratura, il conte Balbo per matematica, D. Barberis pedagogia, D. Meriggi, cerimonie, salmodia [...]. I prof. delle ginnasiali: 5^a Bonora, 4^a Febbraro, 3^a Morganti, 2^a Marchisio, 1^a Vacchina, 1^a inferiore Lucca ammalato, *per interim* Piccolo. Di catechismo D. Barberis, D. Veronesi ecc. Fu il primo anno che si introdussero scuole di accessori fatte da secolari, i prof. Allievi per geografia e Moretti per storia orientale e greca. (C13, 3-4)⁴⁶.

⁴⁵ Sul barone Carlo Giacinto Bianco di Barbania (1803-1878), cooperatore salesiano, cf. *Cenni biografici d'un Cooperatore Salesiano*, in «Bollettino Salesiano» 2 (1878) 14-15.

⁴⁶ Cf. anche *Conferenze della casa dal 1 ottobre 1877*, 4 novembre 1877, in: J.M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1886/1889)*, 233-237. Francesco Molinari (1816-1893) sacerdote diocesano, professore di teologia; Ascanio Savio (1832-1902), prima chierico dell'Oratorio, poi Oblato di Maria Vergine e infine sacerdote diocesano e professore di teologia (cf. A. BRUSTOLON, "Ascanio Savio, Oblato di Maria Vergine: 1852-1866", in «Lanternium» 3 (1995) 2, 95-99,

La macchina era complessa e non mancavano i problemi. Ad esempio, l'incaricato dell'insegnamento della filosofia razionale il chierico genovese Rossi, ex-avvocato arrivato a Valdocco da pochi mesi, "non conoscendo che cosa vuol dire far scuola ai chierici, né avendo metodo", si dimostrò inadatto per cui "s'introdusse nella scuola un vero disordine", anzi "una assoluta insubordinazione". Nonostante l'allontanamento di due chierici "capi disturbatori" non si riusciva a mettere ordine. Il professore si dimise e venne sostituito da don Bonetti. L'incidente, annota Barberis,

ci insegnò una volta più a non mettere mai uno sconosciuto in una scuola così difficile e delicata. I nostri chierici sono in realtà di molta virtù; ma chi si credesse che 80 e più a quella età con quello sviluppo intellettuale si possano tenere ordinati senza che vi sia a maestro chi conosca bene le cose ed abbia autorità si sbaglierebbe di grosso (C13, 16).

Un'altra area importante per la formazione degli studenti era la scuola di catechismo. Il 16 marzo 1876 leggiamo: "Si diede l'esame semestrale di catechismo a tutti gli studenti. È la prima volta in cui furono invitati anche preti forestieri a dar questo esame. Venne D. Savio Ascanio direttore del Rifugio, già antico prete dell'Oratorio, venne pure il nostro parroco e vice parroco". Il risultato fu ottimo,

102-107); sul salesiano Francesco Paglia (1846-1912) cf. DBS 210-211; Carlo Rossi, vocazione adulta, allora chierico salesiano poi ritiratosi dalla congregazione; su don Luigi Piscetta (1858-1925) cf. DBS 223; F. RINALDI, *Sac. Prof. D. Luigi Piscetta membro del Capitolo Superiore della Società Salesiana morto l'8 ottobre 1925*, Tip. Salesiana, Torino, 1925; B. FASCIE, *Sacerdote prof. teologo collegiato Luigi Piscetta. Discorso funebre*, Soc. Edit. Internazionale, Torino, 1926; E. VALENTINI, "Due maestri di morale: il teol. Luigi Piscetta e il dott. d. Andrea Gennaro", in: «Salesianum» 23 (1961) 137-167; su Cesare Balbo junior, conte di Vinadio (1850-1913) cf. MB X 370; Siro Meriggi (1853-1913), presente nell'elenco salesiano dal 1876, in seguito uscì di congregazione; Stefano Febbraro, nato a Castelnuovo d'Asti nel 1856, nel 1877 sacerdote salesiano, uscì dalla Congregazione nel 1901; Enrico Morganti (1856-1899), sacerdote salesiano, era fratello di monsignor Pasquale Morganti, arcivescovo di Ravenna; Secondo Marchisio (1857-1914), sacerdote salesiano, ascritto dal 1877; su Bernardo Vacchina (1859-1935), salesiano, cf. DBS 285; Mario Lucca è presente nell'elenco salesiano dal 1877 come chierico ascritto a Valdocco; sul salesiano Francesco Piccollo (1861-1930) cf. DBS 221-222; su don Mosè Veronesi (1851-1930) cf. DBS 291-292.

con “soddisfazione speciale” degli esaminatori e “straordinaria” del parroco “stupito come lo sapessero tanto bene”. La riflessione di Barberis ci fa capire l’importanza che si attribuiva all’istruzione religiosa nell’Oratorio:

Su ciò io battei molto e vedeva l’importanza che così si facesse; poiché finora gli esami di catechismo non ebbero abbastanza di solennità ed anche per ciò molti lo trascuravano un poco. Credo che questo indicherà per la casa un buon principio e che d’or avanti il catechismo si studierà assai più in casa che negli anni scorsi. Non che si sia mancato veramente d’istruzione religiosa tra i nostri giovani; poiché tra le prediche, le quali han sempre luogo ogni domenica mattina e sera, tra le letture spirituali che si fanno tutti i giorni, i discorsetti che si tengono alla sera dopo le orazioni, le letture a tavola in dormitorio ecc. l’istruzione religiosa penetra in loro quasi senza che se n’accorgano. Ma mi pare d’importanza massima che si sapesse anche il catechismo *ad litteram* (C5, 32).

L’importanza del catechismo e dell’istruzione religiosa era molto enfatizzata, non solo per la convinzione del suo valore formativo, ma anche in reazione al governo italiano che aveva eliminato la religione dall’insegnamento scolastico (legge Coppino nel 1877). Lo sottolineava il professore Melanotte⁴⁷ durante il discorso fatto in occasione della festa onomastica di don Bosco (24 giugno 1878), “dimostrò essere lo studio del catechismo il più sublime degli studii; rimproverò la calamità dei tempi in cui si tolse nelle scuole l’obbligo d’istruirsi nella Religione ed animò i giovani i quali erano per partire per le vacanze e molti allontanarsi per sempre dall’Oratorio a tener sempre in gran pregio l’istruzione religiosa, checché ne abbiano a udirne nel mondo e li animò a studiare seriamente la religione dell’incivilimento, la religione dei grandi uomini, la religione della pace sia individuale sia universale” (C13, 80).

Con l’avvio del noviziato regolare, per i giovani salesiani, che non avevano completato gli “studi di latinità” e poi avrebbero dovuto impegnarsi nei corsi di filosofia e teologia, si poneva il problema di completare privatamente il curriculum scolastico per sostenere gli esami pubblici di licenza ginnasiale e liceale o quelli di metodo (per l’in-

⁴⁷ Carlo Enrico Melanotte (?-1906), uno dei primi collaboratori dell’Oratorio (cf. MB IX 428). Vedi anche C5, 16-17.

segnamento elementare). Come emerge spesso dalla *Cronichetta*⁴⁸, si trattava di armonizzare le esigenze del curriculum formativo religioso con la necessità di conseguire i titoli legali necessari per la gestione delle scuole della Congregazione. Inoltre la mescolanza di chierici provenienti da studi ginnasiali regolari con le vocazioni poneva ulteriori problemi⁴⁹. Don Bosco ne parlò con Barberis il 13 marzo 1876 e gli manifestò un suo progetto:

Ora che vi sono le scuole di Maria Ausiliatrice numerose e che questi giovani già adulti devono abbreviare i loro studii di latinità, si verrà in filosofia con bisogno di studiare ancor molto letteratura; coloro invece che han preso l'esame di licenza ginnasiale avendo fatto i loro studii pacatamente, bisogna che si preparino per l'esame della licenza liceale e perciò sarà d'uopo che abbiano studi sugosi; è proprio mestieri che si venga ad una divisione completa della filosofia [tra gli uni e gli altri]. Non potendosi ancora questo eseguire per qualche anno, io sono di preciso parere che coloro i quali danno più fondate speranze e per ingegno e per pietà, fatto il secondo corso di filosofia, invece di incominciare la teologia, vadano ad Alassio od a Valsalice dove c'è liceo e quivi facciano regolarmente il loro 3° anno di liceo preparandosi a quell'esame. In questo modo credo si riuscirà assai bene (C5, 17-18).

Dopo qualche giorno don Durando informava i membri del Capitolo superiore sui progetti governativi per il conseguimento del diploma di metodo: il ministro dell'Istruzione Pubblica Ruggiero Bonghi (1826-1895) aveva proposto un articolo di legge che impediva ai privatisti che non avessero seguito i corsi in una scuola regolare di presentarsi all'esame di maestro, ma la proposta era stata bocciata, anche se si stava lavorando ad un nuovo programma di studi "che metterà forse sossopra tutti i metodi antichi". Dunque per il momento si poteva continuare come nel passato, preparandosi privatamente. Barberis riporta il parere di don Bosco: "Per noi l'essenziale si è che non siamo impediti dall'andarlo a prendere [l'esame] facendoci le scuole

⁴⁸ C5, 14-15; C 5, 42-43; C6, 24-25; C9, 1-2; C9, 17; C14, 13-14; C14, 48-49.

⁴⁹ Sul tema vedi anche: P. BRAIDO, "Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità", in: RSS 8 (1989) 7-55; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 929-932; 1020-1021.

privatamente qui in casa; d'altronde i programmi siano un po' più estesi od un po' meno, richiedano una materia [più] che un'altra a noi non importa tanto; in qualche modo ci aggiusteremo" (C5, 42-43).

Con la necessità di avere presto salesiani titolati si poneva il problema della scelta dei candidati da presentare agli esami di licenza e diploma. Il 25 marzo 1876 Barberis annota due criteri indicati dal Fondatore che ci aiutano a comprendere la complessa articolazione degli studi a Valdocco e il progressivo profilarsi di due diversi curricula scolastici prima e dopo il noviziato:

Parlandosi di mandare anche altri a prendere gli esami, il Sig. D. Bosco con parole piuttosto marcate si espresse così: – Ecco, in questo bisogna che noi osserviamo quali possano tornar utili alla Congregazione che lo prendano e quali no; non è da aver riguardo mai dell'individuo tale o tal altro che ne avrebbe molta voglia o poca; anzi direi, è nemmeno da guardare [se] questo farebbe del bene al tal individuo o questo gli farebbe del male; ma solo: questo torna utile alla Congregazione, questo no. Io non voglio che spingiamo tanto avanti questo principio, come si fa per es. dai gesuiti; ma come regola generale bisogna che teniamo sempre [presente] che nel prendere le nostre deliberazioni non si abbia di mira il bene d'un individuo in particolare, ma il bene della Congregazione. Altra cosa che dobbiamo aver sempre di mira in riguardo a questi esami si è che si scelgano solo quelli che hanno assai capacità e possono far carriera; ed in modo particolare si scelgano i giovani; [per] gli altri e quelli che son già piuttosto d'età, è bene accelerar loro gli studii facendo sì che non si occupino di cose accessorie, ma solo delle principali affinché presto possano esercitarsi nelle cose del sacro ministero (C6, 25-26).

Dunque si trattava di configurare due percorsi scolastici, uno riservato ai giovani e ai più capaci, l'altro ai meno dotati intellettualmente e a quelli di età maggiore. Per questi ultimi don Bosco prevede un percorso snello, mirato a dare solo ciò che è necessario per la preparazione al ministero e alle esigenze delle opere salesiane: "Noi specialmente ora abbiamo molto bisogno di quelli che presto possano occuparsi e qua e là nelle cose delle nostre case, delle assistenze, prefetture ecc." (C6, 26).

I corsi accelerati, chiamati *scuole di fuoco*, erano iniziati qualche giorno prima, il 13 marzo 1876: "Nell'Oratorio si cominciarono oggi le scuole di fuoco [...], che è una nuova scuola affiliata a quella di

Maria Ausiliatrice, cioè di giovani già un po' più attempati, scelti specialmente dalla 2^a e 3^a ginnasiale, i quali desiderano fare abbreviato il corso di studi di latinità, cioè lasciare ogni accessorio e attendere solo al latino ed italiano per poter ai Santi mettere l'abito da cherico" (C5, 9).⁵⁰

3.3. *Gli artigiani*

La visione della sezione artigiani presentata da Barberis (più sensibile agli aspetti religiosi dell'educazione), è alquanto positiva. Il 19 marzo 1876, dopo aver descritto l'accademia tenuta in occasione della festa di san Giuseppe commenta: "Mi persuasi [...] che [l'evento] indica un vero sensibilissimo progresso negli artigiani dell'Oratorio. Una volta non avrebbero neppur osato andar in mezzo a leggere una preghiera pubblica a S. Giuseppe, anche inginocchiarsi, come vari fecero, ad un dato punto del loro discorso per implorare l'aiuto ed il perdono da Dio per mezzo del santo" (C6, 7)⁵¹. Nel 1876, durante il

⁵⁰ L'iniziativa si collocava in un progetto di don Bosco per la ricerca e la formazione di buone vocazioni il cui programma era stato presentato al pubblico l'anno precedente con un fascicoletto: G. BOSCO, *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico benedetta e raccomandata dal Santo Padre Pio Papa IX*, Fossano, Tip. Saccone 1875 (OE XXVII, 1-8). Il libretto sarà ristampato nel 1877, integrato e ampliato facendo tesoro di quanto si stava sperimentando fin dal settembre 1875 sia a Valdocco sia nella casa di Sampierdarena: G. BOSCO, *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico eretta nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in San Pier d'Arena*, San Pier d'Arena, Tip. e Libr. di San Vincenzo de' Paoli, 1877 (OE XXIX, 1-28); per quanto riguarda il programma di studio si dice esplicitamente: "Lo studio abbraccia il Corso Classico fino alla filosofia esclusivamente; ma l'insegnamento si estende soltanto alla lingua italiana, lingua latina, storia, geografia, aritmetica, sistema metrico, ed agli elementi della lingua Greca" (*ibid.*, 26). Sulla fondazione e l'organizzazione dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico, cf. P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 102-107; A.J. LENTI, *Don Bosco: History and Spirit*, Vol. 6, 251-260; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 927-929.

⁵¹ Cf. MB XII 140. Comunque la disciplina degli artigiani continuava ad essere problematica, cf. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale*, 213; ID., "La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione

mesa di Maria Ausiliatrice, fu organizzata per gli artigiani un'accademia speciale di impostazione marcatamente religiosa, l'*Accademia catechistica*. Barberis annota: "Io non credeva che gli artigiani potessero arrivare a questo punto" (C7, 27). Infatti molti di essi domandarono di entrare in noviziato. Due sere dopo l'accademia Barberis andò a spiegare agli artigiani lo scopo della Congregazione e i requisiti per entrarvi: "Pare che la voce trovi eco in molti; e quanto bisogno c'è di questo! Al momento si abbisogna di coadiutori; e come è organizzata la Congregazione ci sarà sempre molto bisogno di coadiutori" (C7, 29).

Il numero degli artigiani era in crescita. Nel dicembre 1877 "pare abbiano superato gli studenti" (C13, 4)⁵². Barberis attribuisce questo incremento al gruppo loro formatori. Gli incaricati erano don Cesare Chiala, don Giuseppe Pavia, il chierico Piacentino e il coadiutore Pietro Barale, direttore della libreria:

Bisogna proprio dire che D. Chiala vi abbia lavorato molto attorno. È poi coadiuvato dal cherico Piacentino che se non ha tutte le altre qualità è però furbo, per lo meno un grado più che il diavolo, coll'apparenza da quasi bonomo, e don Pavia il quale non è furbo ma ha le qualità che mancano a Piacentino e da tutti due formano uno per ideare ed eseguire le cose. Vi è poi Barale, direttore della libreria il quale fa tra gli artigiani come 6 assistenti, diceva una volta D. Chiala (C7, 27)⁵³.

È una preziosa testimonianza per comprendere il modello di lavoro comunitario dei salesiani tra i giovani.

professionale (1883-1886)", in RSS 16 (1997) 355.

⁵² Vedi anche "Numero di studenti e di artigiani accettati a Valdocco nel corso di ciascun anno solare (1870-1879)", in: J.M. PRELLEZO, *Valdocco (1866-1888). Problemi organizzativi e tensioni ideali*, 299.

⁵³ Su chierico Giacomo Piacentino (1852-1876), cf. *Il Ch. Giacomo Piacentino*, in G. BOSCO, *Società di S. Francesco di Sales anno 1877*, 23-29; su don Giuseppe Pavia (1852-1915), cf. DBS 213; *Un apostolo degli oratori festivi (D. Gius. Pavia)*, Tip. Salesiana, Torino, 1919; sulla vocazione dei salesiani coadiutori cf. A. PAPES, "La formazione del salesiano coadiutore nel 1883", in RSS 13 (1994) 143-224; A.J. LENTI, *Don Bosco: History and Spirit*, Vol. 5, 261-286.

3.4. *L'Oratorio festivo*

La *Cronichetta* restituisce anche informazioni sull'Oratorio festivo, punto di riferimento ideale per l'opera salesiana, che in quel periodo aveva perso molto della sua forza originaria⁵⁴. Barberis ne era responsabile fin dal 1870⁵⁵.

Il 24 giugno 1875, nel corso dell'accademia per l'onomastico di don Bosco, “vennero anche a presentare il loro bozzetto al Sig. D. Bosco i giovanetti dell'Oratorio festivo; ma il locale essendo angusto presentarono il loro mazzo, sentirono una suonata per loro e se ne andarono alle case loro facendosi tardi. Erano oltre a 200, e solo alcuni più grandicelli si lasciarono fermare” (C2, 10). Il 26 marzo 1876 circa 60 esterni, quasi tutti “artigiani delle officine qui attorno, già dai 12 ai 14 anni”, ricevettero la cresima nella chiesa dell'arcivescovo, con molto raccoglimento. Barberis commenta: “Oh quanto bene! Vari da due o tre anni non si erano più confessati; vari sugli 11, 12 anni non s'erano ancora confessati mai. Si esortarono vivamente a continuare a frequentar l'Oratorio ed a confessarsi più soventi! Poiché qui c'è comodità qualunque domenica si voglia” (C6, 30). Quello stesso anno in occasione della Pasqua (16 aprile 1876) si accostarono ai sacramenti “300 e più giovani che fecero la Pasqua nell'Oratorio esterno” (di essi ottanta facevano la comunione per la prima volta),

⁵⁴ “Gli oratori festivi, la stampa, i pensionati, le scuole agricole non mancano e sono presenti nell'opera legislativa dei Capitoli generali, ma in pratica soprattutto gli oratori festivi pare attraversino negli ultimi decenni del secolo una fase di compressione e talvolta anche di deperimento” (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, 124); cf. anche P. BRAIDO, “L'Oratorio salesiano in Italia, «luogo» propizio alla catechesi nella stagione dei Congressi (1888-1915)”, in *RSS* 24 (2005) 8-11.

⁵⁵ “Nel 1870 in primavera, non essendo ancora ordinato fui incaricato dell'Oratorio festivo. Nel 1870, essendo diacono, il dì della Madonna del Rosario vi feci la mia prima predica, nel vero senso della parola, dopo vi predicai sempre tutte le domeniche. Nel 1871 si ricominciò a far venire i giovani anche al mattino. Si andava nella sacrestia di Maria Ausil. Nel '73 la chiesa piccola fu messa a nostra disposizione. Sul fine del '74 mi successe D. Milanese, supplito sul fine del '75 da D. Villanis e D. Cays, avendone sempre io alta direzione” (BARBERIS, *Notizie della famiglia e mie*, in ASC B5060112).

dopo un triduo di preparazione tenutosi tra il mercoledì e il venerdì della settimana santa (C7, 23).

Da queste informazioni si percepisce lo sforzo per recuperare maggior qualità formativa nei confronti dei giovani esterni, attraverso una direzione e un coordinamento più oculato. Il 3 aprile 1877 Barberis scrive: “D. Bosco mi lasciò che scrivessi alla Signora Contessa Callori dandole un rendiconto di quanto si era fatto nell’Oratorio esterno durante la quaresima e gli esercizi spirituali” (C11, 62) – probabilmente per chiedere qualche sussidio⁵⁶. Nella cronaca della festa dell’Immacolata del 1877 leggiamo che “negli Oratori festivi si dà ovunque la colazione a tutti i giovani che vi intervengono ed anche questo mezzo materiale attira molti alle cose spirituali” (C13, 5).

I frutti dell’impegno si cominciarono a cogliere poco a poco. Il 19 maggio 1878 Barberis annota: “Anche l’Oratorio festivo pare voglia incamminarsi di nuovo nel suo vero significato. Non essendovi altri ben pratici vi fui di nuovo preposto io per un’altra direzione. Fo’ molto poco: ma avendo tutte le fila in mano, la conoscenza dei metodi antichi e l’autorità su tutti, le cose precedono bene. I giovani antichi poi ritornano volentieri. Oggi si può dire che la chiesa era piena” (C13, 65)⁵⁷.

4. Fioritura di vocazioni

In pochi anni, dopo l’approvazione della Congregazione e delle sue Costituzioni, si verifica un incremento numerico meraviglioso,

⁵⁶ Qui don Bosco invita Barberis ad usare la figura retorica dell’iperbole: “Tra le altre cose mi disse che usassi pure la figura retorica che si chiama iperbole nel narrarle delle cose nostre affinché compaia tutto l’affaticarsi che si fa per questi giovani. Se è una figura retorica, vuol dire che non è condannato il farne uso, anzi, si insegna generalmente nelle scuole” (C11, 62-63).

⁵⁷ Il 27 novembre 1876, Barberis tenne una conferenza ai novizi sull’Oratorio: “Tra i giovani, i più bisognosi, i più brutti, i più sporchi devono essere l’oggetto della più grande nostra cura... Non vi aspettate delizie. Negli Oratorii festivi vi è da affaticarsi tutto il giorno, vi è da sfiatarsi ed oh quante volte cadono le braccia dicendo: con tanto fare non si riesce a nulla... pure, sappiatelo, [la] nostra vita deve essere quella e chi non sia pronto a faticare così non fa per la Congregazione” (BARBERIS, *Conferenze agli ascritti 1876-77 e 1877-78*, 13, in ASC B5090302).

dovuto a una crescita vocazionale imprevedibile⁵⁸: “Si può dire che è solo dal '69, cioè da 5 anni che si va avanti un po' con sicurezza essendo allora stata approvata la Congregazione; anzi solo da quest'altr'anno scorso che furono approvate definitivamente le Regole” (C3, 58). Il 7 dicembre 1875 Barberis ricorda come negli anni precedenti non si osasse parlare chiaramente ai giovani di vita consacrata: “Oh! Chi la ricorda [la Congregazione] pochi anni fa: rari erano i membri, lo spirito ancora affatto da formarsi, la cosa era affatto segreta. Allora D. Bosco non osava appena parlarne che sottovoce e con parole coperte per non spaventarci [...]. Se D. Bosco ci avesse detto: Vuoi tu entrare nella Congregazione? Essa è una cosa così e così e ci avesse detto apertamente la cosa com'era, neppure uno sarebbe entrato” (C3, 43-44). Nel giro di poco tempo la situazione appare radicalmente mutata. La Congregazione è riconosciuta dalla Chiesa e i risultati vocazionali sono eclatanti:

Quattro anni or sono eravam tutti meravigliati dicendo: “Oh, quest'anno 18 chierici nuovi, 18 è già un bel numero, qui nell'Oratorio non furono mai tanti”. L'anno dopo crebbe; l'anno appresso ancora; l'anno scorso poi si credette una vera meraviglia vedendo che a più che 30 ascendevano i chierici nuovi e si gridava da tutti: non si vide mai tanto nell'Oratorio. Ora son 48 e la speranza per un altro anno è che il numero riesca ben maggiore. È chiaro si disse, le cose procedono con progressione geometrica o meglio ancora, in ragion del quadrato come il calore cresce avvicinandosi al fuoco, in ragion del quadrato delle distanze: *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris* (C3, 43-44).

Nei quaderni si trovano spesso pronostici: “Si spera ben che per un altro anno dei 40 di 5^a ginnasiale quasi una 30^{na} si fermeranno; altri trenta tra le scuole di Maria Ausiliatrice e gli altri collegi, e forse assai più; per lo meno una sessantina di chierici novizi ci saranno, senza contare vari altri che indossano l'abito da chierico essendo già professi” (19 marzo 1876: C6, 9). “Tra quarta e quinta 40 sono ascritti alla Congregazione che si possono dire definitivamente; una dozzina almeno tra i mezzo incerti o per imbrogli di famiglia o che vogliono an-

⁵⁸ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981, 392-402.

cor parlare con qualcuno, ci cascheranno della rete. Questo senza parlare dell'opera di Maria Ausiliatrice che qui nell'Oratorio credo darà circa una 20^{na} di chierici già quest'anno. Se a questi uniamo i chierici nuovi che verranno dagli altri collegi vedo proprio che il numero dei chierici nuovi ci va aumentando ogni giorno in mano; ascenderanno ben ad 80" (15 giugno 1876: C8, 26). Durante gli esercizi spirituali si propose ai giovani di quinta ginnasiale di riflettere sulla propria vocazione e "almeno 20 furono decisi per la Congregazione, altri per chiericato" (aprile 1877: C12, [6]). Nel 1879, dopo gli esercizi spirituali, gli studenti di Valdocco "dal primo all'ultimo andarono a confessarsi da D. Bosco e parlarono della loro vocazione consigliandosi in proposito e per lo più anche decidendo. D. Bosco poi [...] mi disse che tra le altre cose sperava da 25 a 30 vocazioni per la Congregazione [...], questo senza contare i molti che vanno chierici nei loro seminari" (26 aprile 1879: C15, 23).

Gradualmente cominciavano ad arrivare anche persone adulte desiderose di entrare in Congregazione. Il 15 agosto 1876 Barberis scrive: "Quante domande ci vengono fatte per entrare in Congregazione! Anche di preti, persino di parroci, e poi di avvocati, notai ecc." (C9, 15). Il 3 aprile 1877 annota: "Si parlò delle tante domande di farsi inscrivere nella Congregazione da ogni parte. Ora vi è un dottore (medico) venuto in casa da pochi giorni per far parte della Congregazione; vi è un ufficiale di pubblica sicurezza venuto anche da poco; un farmacista verrà tra poco; molti preti e parroci e canonici domandano di essere ritirati. Molti signori e professori ecc. Un altro anno bisognerà avere un noviziato solo di costoro senza contare dei nostri giovani che crescono su tanto volentieri" (C11, 67). Nel maggio 1877 leggiamo che il conte Carlo Cays e l'avvocato Fortis⁵⁹ si erano decisi ad entrare in Congregazione (C12, 3-4). Così, "tutti i giorni arrivano altri resolutissimi per le missioni o per la Congregazione" (C12, 17).

Quali erano i fattori che determinavano tanta attrattiva vocazionale? Potremmo dire che nell'Oratorio in certo senso tutto era mirato ad incrementare le vocazioni: l'atmosfera religiosa dell'ambiente, la cura

⁵⁹ Cf. L. TERRONE, *Il conte Cays, sacerdote salesiano. Memorie*, Colle D. Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana, 1947. Alfonso Fortis, dopo qualche tempo si fece gesuita (cf. MB XIII 134).

per la vita interiore degli allievi, le relazioni confidenziali dei giovani con don Bosco e i salesiani, il sistema educativo messo in atto in tutte le sue potenzialità formative, i discorsi infervorati di don Bosco, l'entusiasmo determinato dalla notizia dell'apertura di nuove opere e del bisogno di salesiani, l'eccitazione suscitata dalle spedizioni missionarie in America... Si deve aggiungere la stima crescente dell'opinione pubblica per don Bosco e per le opere salesiane, oltre ad un generale recupero di considerazione per l'operosità sociale dei cattolici e per il ruolo del clero che si andò verificando nell'ultimo trentennio dell'Ottocento.⁶⁰ L'Oratorio comunque continuava a costituire un caso singolare ed era considerato, da amici e avversari, una efficientissima "fabbrica" di vocazioni⁶¹.

Accenniamo ad alcuni elementi rilevanti messi in luce da don Barberis. Un primo dato è costituito da quello che egli chiama il sistema formativo dei "gradini" naturali, che sfociava nella decisione dei giovani di "farsi scrivere nella Congregazione". Parlando dei vantaggi delle "Compagnie" o "Conferenze" dell'Oratorio, a cui "i 2/3 dei giovani" prendevano parte⁶², Barberis afferma nel giugno 1875:

Un altro bene poi che non è venuto dai soci, ma che è di massima importanza pei superiori e quasi direi un loro secreto, si è questo, che in questo modo [attraverso le Compagnie] i giovani si mettono in relazione intima coi superiori e poi soliti a passare col crescer d'età e di virtù da una Conferenza inferiore ad una superiore (appartenendo anche sempre alla inferiore) per loro non resta più che un gradino da fare per farsi scrivere nella Congregazione di S. Fr. di Sales; e le cose sono così stabilite che quasi tutte le regole di questa si cominciano ad osservare in quelle di modo che trovan poco di nuovo e restano così attirati a maggior perfezione quasi a loro insaputa (C2, 9).

Al vertice di queste Compagnie stava la Compagnia dell'Immacolata – "Poiché nello spirito del Sig. D. Bosco questo deve essere come

⁶⁰ Cf. P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 73-98.

⁶¹ "Parlando del gran numero di chierici si notò che dicono di fuori che qui ne abbiam la fabbrica" (*Cronichetta* 3, 59).

⁶² Sulle compagnie dell'Oratorio cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 346-357; A.J. LENTI, *Don Bosco: History and Spirit*, Vol. 3, 167-175; P. BRAIDO, *Prevenire e non reprimere*, 319-323.

un ultimo gradino (senza che essi per nulla lo sappiano o ci pensino) per entrare nella Congregazione” – nella quale “si ha di mira di prendere specialmente i più adulti e quelli che presto dovranno decidere della propria vocazione”.

Dunque, dal punto di vista pedagogico, il successo era favorito dalla gradazione naturale, senza forzature e pressioni: “È questo uno dei segreti dell’Oratorio: farli passare per vari gradi di Conferenze e di Compagnie senza che essi ci pensino, per impadronirsi di molti di essi e poi volerli e piegarli al bene, sempre con amorevolezza e quasi solo per cedere ai loro desideri” (25 giugno 1875: C7, 21). Una gradazione analoga era attuata nei processi di formazione dei chierici: “È vero che ci vogliono vari anni prima che questi chierici siano formati, ma da noi, cominciando al 2° anno, i chierici cominciano già subito ad aiutare un poco e intanto aumentando essi [in] capacità, scienza, pietà, prudenza, età si allarga loro l’orizzonte e son messi ad uffizi superiori. Tra noi che cosa sia immobilità nelle cariche non si sa; è un continuo andar avanti. Parmi di vedere i nuovi arrivati spingere avanti i più veterani quasi dicendo: avanti, ché ci siamo noi, lasciateci posto; voi montate più su – e spingere e spingere mentre alla loro volta essi stessi sono spinti da altri. Questo si chiama progresso, e noi siamo progressisti per eccellenza” (2 aprile 1876: C6, 63). Il sistema della gradualità appare come una delle caratteristiche della mentalità generale e della prassi dell’Oratorio, che risulta di grande efficacia nell’educazione dei giovani, nella formazione delle vocazioni e degli stessi salesiani.

Un altro fattore di fecondità vocazionale era costituito dall’informazione costante sui progressi della Congregazione e dalla capacità di suscitare entusiasmo e un forte senso di appartenenza per il costante allargamento di orizzonti, puntando soprattutto sul fascino esercitato dalle recenti imprese missionarie: “Le lettere d’America oh quanto moto producono nell’Oratorio! Quanto bene fanno. [...] Queste lettere radunate e stampate nell’*Unità cattolica* si leggono anche in refettorio ai giovani i quali le sentono con un’avidità stragrande, e si vede che servono a consolidare moltissime vocazioni” (6 febbraio 1876: C4, 47). Nell’Oratorio di quegli anni, tra i salesiani e gli allievi, si viveva in un clima costante di fervore: “In conseguenza [...] di queste radunanze dei direttori e di queste lettere e discorsi d’America molti giovani dell’Oratorio, specialmente di 4^a e 5^a ginnasiale, fecero

già formale domanda di entrare in Congregazione; e molti che non fecero domanda formale, chiesero già a D. Bosco se potevano farla esprimendone a lui il desiderio” (C4, 49)⁶³.

Erano i giovani stessi a sollecitare la comunicazione di notizie: “Siccome un po’ di tempo non si leggono più di queste lettere, dai giovani e dai cherici si domandano con ansietà e si lamentano che non si leggono. [Questo] ispira un vero amore per la casa e per le missioni” (C7, 39). Il 23 maggio 1876, vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, durante il catechismo alla 4^a ginnasiale Barberis viene insistentemente pregato “di dar nuove dei missionari o di parlare della Patagonia, di D. Cagliero ecc. [...]. Oh! quanto bene vidi produrre in molti da questi racconti, quante vocazioni suscitate, quante confermate!” (C7, 71).

È il clima fervido e operosissimo dell’Oratorio, restituito con efficacia dalle registrazioni di Barberis, caratterizzato da fervore operativo, da disponibilità ad ogni forma di servizio, nonostante la scarsità del personale, unito all’apertura di orizzonti e di prospettive missionarie, il segreto principale di questa fioritura vocazionale. Quando la marchesa Fassati obiettò a Barberis che l’apertura di tante case e le spedizioni di salesiani in America e all’estero rischiava di indebolire l’Oratorio e che si sta mettendo “troppa carne al fuoco in una volta”, questi rispose: “Certo che delle cose da fare ve ne son molte e noi lavoriamo indefessamente fin quasi a soccombere, eppure fin che c’è questo lavoro continuato, senza posa, D. Bosco vede che le cose van bene: si acquista uno spirito straordinariamente buono da tutti noi e si finisce per riuscire in molte cose; e poi anche colui che per sé non è atto a tanto, cacciato così fin da chierico negli affari viene ad abilitarsi a mille cose, che, senza quel gran lavoro e le occasioni propizie non verrebbe mai ad ottenere” (C6, 61).

⁶³ Tuttavia don Barberis fa notare come don Bosco cercasse di evitare che i giovani decidessero solo sull’onda di un futile entusiasmo: “D. Bosco [pur] desiderando questo ardentissimamente, quando gli chiamano non dà mai una parola decisa: Fatti coraggio, vedremo; io credo che non ci sarà nessun impedimento, ma pensaci bene, parlamene poi ancora altre volte se posso aiutarti in qualche cosa lo fo’ volentieri. Vuole proprio con questo quasi tergiversare, con questa non curanza apparente far consolidare sempre più il desiderio loro e far loro conoscere che è una grazia che ricevono essendo accettati” (C4, 49-50).

5. Lo spirito di preghiera

Il vescovo di Casale era giunto alla conclusione che il primo segreto di don Bosco, “da cui dipende tutto il bene della Congregazione”, era la sua capacità di impregnare “talmente i giovani delle pratiche di pietà che, quasi direi, li ubriaca: l’atmosfera stessa che respirano è impregnata delle pratiche della nostra santa religione. I giovani così impressionati, anche volendo, quasi, non osano più fare il male, non hanno i mezzi di farlo; bisognerebbe assolutamente correre contro corrente: senza le pratiche di pietà si troverebbero come un pesce senz’acqua. Questo rende così docili i giovani, li fa operare talmente per convinzione, per spirito di coscienza che una ribellione non è nemmeno possibile ad immaginarsi. Le cose van bene per forza”. Don Bosco commentò le osservazioni del vescovo affermando: “che i giovani siano imbevuti delle pratiche di pietà nei nostri collegi è una verità incontrastabile. [Però] si cerca di non opprimerli, anzi di non stancarli mai; ma l’aria non opprime, non stanca sebbene ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima, e perché? Perché tutta ci circonda, tutta c’investe dentro e fuori” (27 novembre 1878: C14, 25)⁶⁴.

Le *Cronichette* mostrano quanto si curasse lo spirito di pietà⁶⁵, e come il clima generale dell’Oratorio ne fosse intriso in modo del tutto naturale e spontaneo. I giovani erano formati alla preghiera, alle pratiche devote e alla frequenza sacramentale senza alcuna costrizione⁶⁶.

⁶⁴ La situazione va guardata anche con senso critico. “Si parlò delle orazioni le quali tra i giovani si dicono troppo in fretta e si fece osservare che in questa parte l’Oratorio invece di essere di buon esempio alle altre case riesce invece di scandalo; si dicono proprio precipitadamente” (BARBERIS, *Verbali del Capitolo Superiore 1875-1877*, 47-48, verbale del 17 agosto 1877). Anche nei verbali delle Conferenze di San Francesco di Sales nel 1876 si legge: “Si inculcò che in tutti i collegi si dicessero le orazioni molto adagio e si badasse che tutti le dicano. Oh se si potesse introdurre questo nelle nostre case! Finora, bisogna dirlo, questo non c’è abbastanza. Se qui nell’Oratorio si potesse introdurre anche fra gli studenti un modo di pregare proprio bene. Si studii questo” (BARBERIS, *Conferenza generale pubblica S. France. Sales* ’76, 67).

⁶⁵ Sulle pratiche di pietà nell’Oratorio vedi: P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 305-346.

⁶⁶ “Non può bastare a lui [don Bosco] che i giovani vadano a confessarsi e comunicarsi. Egli vuole che ci vadano *volentieri*, provandone e ricavandone piacere”

Il 5 giugno 1875 riflettendo sulla frequenza ai sacramenti nella casa, Barberis annota che “1/10 dei giovani fa la comunione quasi quotidianamente; 1/4 dei giovani oltre alla domenica va anche alla comunione un altro giorno alla settimana; 2/3 van tutte le settimane e rarissimi sono coloro che non vanno ad ogni mese e costoro son di quelli che poco si fermano nell’Oratorio, ma vanno o sono mandati via”. E aggiunge: “Cosa notabilissima si è che non solo non vi son costretti, ma che sembra assolutamente che i superiori non lo sappiano nemmeno, che non badino affatto a loro; e van con tutta voglia e spontaneità” (C2, 9).

Quello della spontaneità nelle pratiche di pietà era un tratto caratteristico, documentato già nei profili biografici di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco⁶⁷. La *Cronichetta* mostra come l’usanza delle visite in chiesa durante la ricreazione continuasse in quegli anni. Ad esempio il 9 maggio del 1876 Barberis documenta le comunioni e le preghiere spontanee dei ragazzi per i loro superiori malati:

Oh come sono tenere e consolanti alcune piccole cose che avvengono nell’Oratorio ed a cui appena da noi si bada. Era molto tormentato da tosse D. Chiala e gli artigiani di cui è direttore, tutti fecero per lo meno una comunione e più visite al S.S. Sacramento per la sua guarigione. Ora è ammalato D. Guidazio prof. di 5^a ginnasiale da un paio di mesi [...] ed io vedo che i suoi allievi fan molte comunioni e tutti i giorni per lo meno una terza parte della scuola si comunica a questo fine. Vedo poi che spontaneamente si dissero di fare una novena per la sua guarigione e tutte le sere al tempo di merenda si radunano tutti in coro a recitare la corona al Sacro Cuore di Gesù e le comunioni crebbero ancora (C7, 39-40).

(P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 344); “Fintantoché non andiate volentieri a confessarvi ed a comunicarvi e finché non vi piacciono i libri divoti e i divoti compagni, non crediate di avere ancora una sincera divozione” (G. BOSCO, *Germano l’ebanista o gli effetti di un buon consiglio*, Tip. G. B. Paravia e comp., Torino, 1862, 77).

⁶⁷ G. Bosco, *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di A. Giraud, Roma, LAS, 2012.

Pregano anche per don Bosco, gravemente ammalato a Sampierdarena nel 1878: “Il cuore stesso dei giovani all’annuncio fu proprio tocco: si corse subito alla chiesa, ciascuno fece preghiere speciali ferrosissime” (C13, 32). Anche quando don Bosco rischiò di perdere la vista “furono proprio molti, specie tra i chierici che domandarono di poter piuttosto venir essi ciechi che l’aver da accadere questa disgrazia a D. Bosco” (6 dicembre 1878: C14, 44).

Le pratiche che sostanziano la vita di preghiera nell’Oratorio erano, oltre alle quotidiane orazioni del mattino e della sera, alla santa messa e alle piccole preghiere prima e dopo il lavoro o i pasti⁶⁸, le novene, le funzioni solenni in occasione delle feste, l’esercizio mensile della buona morte e gli esercizi spirituali annuali. Le note di Barberis mettono in luce l’importanza attribuita agli esercizi spirituali, che si facevano per i chierici, gli studenti, gli artigiani e anche per i giovani esterni⁶⁹. C’era l’usanza di suggerirli a singoli individui quando si trattava di risolvere problemi e riflettere sulle scelte di vita⁷⁰. Gli esercizi dei giovani normalmente si svolgevano in preparazione alla Pasqua oppure al termine del curriculum scolastico, per “decidere la propria vocazione”. Il 15 giugno 1876 Barberis scrive: “Uno degli effetti degli esercizi, il più grande dei visibili, fu questo: tutti pensavano alla loro vocazione, specialmente quei di 4^a e di 5^a ginnasiale”. Egli stesso li aveva preparati parlandone durante l’ultima ora di religione:

Lasciai loro questi due ricordi ben scolpiti: 1° Decidete tutti della vostra vocazione ora; non aspettate più tardi se non volete essere rovinati o avere poi

⁶⁸ Quelle insinuate a Valdocco erano “le pratiche nella quasi totalità prescritte o suggerite dal Catechismo diocesano di Torino e di altre diocesi del Piemonte” (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 304).

⁶⁹ “Strutture portanti degli esercizi spirituali, sia che durassero tre giorni, sia che si prolungassero, anche per i giovani, per sei giorni [...], erano le meditazioni, le istruzioni, le preghiere vocali comuni più prolungate rispetto a quelle in uso nei giorni consueti, e il silenzio. Le meditazioni, secondo l’abitudine quasi inveterate già del Settecento, avevano come argomento i destini supremi dell’uomo, il disegno divino di salvezza, l’opera salvifica di Gesù Cristo, i momenti cruciali dell’uomo in ordine alla salute eterna” (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 336).

⁷⁰ Cf. C11, 58; C14, 39.

dei fastidi; le cose di vocazione, lo sapete, dovete deciderle voi consigliati dal vostro confessore, perciò potete decider subito; non si ha da domandare né ai genitori né ad alcun altro. 2° Non fate la follia di andare a cercare altri confessori per decider di questo. Chi già vi conosce e chi ha lumi specialissimi dal Signore per ciò è don Bosco; vorrei ci fosse neppur uno che non si consigliasse da lui (C8, 25-26).

Non tutti i salesiani però avevano tale sensibilità formativa. Quando andò a predicare gli esercizi a Borgo San Martino (Pasqua 1876), notò il grande impegno dei ragazzi, ma vi trovò “un difetto” (“che temo si trovi [anche] in altri esercizi”): “Non si parlò quasi nulla di vocazione, ed i giovani non istruiti, non domandarono consiglio sul questo punto” (C7, 6). Secondo Barberis i giovani dovevano essere sensibilizzati su questo punto anche durante l’anno, sfruttando il momento della buonanotte dopo le orazioni della sera:

Il punto importante secondo me sta in ciò che i giovani siano istruiti: 1° Che non debbono decidere da soli, ma dipendere dal confessore; 2° Che non devono aspettare in fin dell’anno i più provetti, ma essere il tempo degli esercizi il più proficuo; perciò, 3° Tutti quei delle scuole superiori parlino anche di questo in confessione. Un punto a questo riguardo anche importante nei nostri collegi, sebbene non paia tanto, si è parlare anche ed animare quei di 3^a e 4^a elementare a pensare alla loro vocazione. Decide anche da questo punto, cioè dal seguitare negli studi latini od altramente, la loro vocazione (C7, 7).

Lo stesso problema ritorna nell’aprile 1877: quando Barberis andò a Valsalice per dettare gli esercizi chiese a don Dalmazzo “se aveva da trattare della vocazione”, questi rispose che non era necessario, poiché “ne parlerebbe lui come ne parla di tanto in tanto”. Comunque decise di farne almeno un accenno, “dicendo esservi un punto di massima importanza, la ruota maestra, che perciò chi sente la voce del Signore la segua”. Don Bosco lodò la sua decisione affermando che “negli esercizi bisogna assolutamente sempre trattarne: in qualunque collegio si sia”, e gli suggerì anche il modo di farlo (C11, 65-66).

I frutti degli esercizi spirituali si potevano constatare anche esteriormente: “L’Oratorio, finiti gli esercizi per tutti è in piena pace e tranquillità. Delle grandi buone cose si fecero; in molti giovani si vede un impegno nella pietà che sa del soprannaturale. Ugual impegno si

vede in questi giorni per gli studi” (18 giugno 1876: C8, 37).

Nella sua posizione di formatore, don Barberis tende a mettere in risalto la qualità spirituale della comunità giovanile di Valdocco e la presenza fra gli allievi di alcuni favoriti da doni straordinari. Il 16 giugno del 1876 don Bosco confidava al teologo Belasio, direttore spirituale del seminario di Vigevano: “Abbiamo di tanto in tanto qui in casa dei giovani i quali nella preghiera hanno proprio delle grazie straordinarie; e mi vengono a dire colloqui avuti o col SS. Sacramento o col Crocifisso o colla SS. Vergine; ma in quest’anno io vedo cose speciali; non è uno; ma son più” (C8, 32). In altra occasione (22 dicembre 1878) rimarcò la “bontà di alcuni giovani”, raccontando fenomeni straordinari da lui notati: “Vide due giovani mentre si confessavano innalzarsi da terra e stare per un po’ di tempo sollevati in aria [...]. Quando, passando in cortile, m’incontro in quei due giovani ne ho soggezione... Sono giovani vispi all’ultimo segno, sempre in moto; sono dai compagni tenuti come buonissimi giovani, ma mai più alcuno potrebbe immaginarsi di loro la realtà” (C14, 58-59).

6. Le feste

Uno degli argomenti più frequentemente trattati nella *Cronichetta* è quello delle feste. Si ha quasi l’impressione che il calendario dell’Oratorio venisse scandito da feste e celebrazioni. Indubbiamente la festa era uno degli elementi capitali nella pedagogia di don Bosco⁷¹. Le feste principali erano quelle in onore di san Francesco di Sales, di san Giuseppe, di Maria Ausiliatrice (preceduta da un mese di preparazione), di san Luigi Gonzaga, di san Giovanni Battista (“onomastico” di don Bosco), dell’Assunzione (compleanno di don Bosco), dell’Immacolata e del Natale. Le feste erano caratterizzate dalle espressioni gioiose tradizionali – accademie, musica, teatrino, giochi – ma avevano prima di tutto una connotazione religiosa. Erano accompagnate da

⁷¹ Cf. P. BRAIDO, *Prevenire e non reprimere*, 328-331; ID., *Don Bosco prete dei giovani*, II, 236-238; F. DESRAMAUT, “La festa salesiana ai tempi di don Bosco”, in: Cosimo SEMERARO (a cura di), *La festa nell’esperienza giovanile del mondo salesiano*, Leumann, (Torino), Elle Di Ci 1988, 79-99.

tridui e novene, da confessioni e comunioni generali e culminavano in una solenne messa cantata.

Negli anni coperti dalla *Cronichetta* la festa principale dell'Oratorio era quella di Maria Ausiliatrice, preparata con cura e celebrata con la presenza di allievi di altri collegi, di molti forestieri e di ospiti illustri. Secondo Barberis la magnificenza della festa aveva raggiunto una rinomanza nazionale: "Tutti dicono sia una delle più belle feste che si facciano in Italia; quei che la vedono per la prima volta ne restano sbalorditi" (C13, 66). I giovani ne venivano coinvolti emotivamente, forse in modo eccessivo. Nel 1876, vigilia di Maria Ausiliatrice, Barberis scrive: "Nel pomeriggio andai a fare scuola di catechismo in 4^a ginnasiale. Non ci fu verso di fare scuola. La febbre era già entrata nel cuore di tutti per la festa di domani. Si sentiva rumore di altre scuole che ugualmente battevan le mani, s'alzavano in piedi, muovevano, strepitavano. S'era deciso di non fare neppure *lectio brevis*; ma si fece brevissima" (C7, 71).

Il rilievo dato alle feste religiose faceva parte integrante del metodo formativo dell'Oratorio, come leggiamo nella cronaca del 24 giugno 1876:

D. Bosco è sempre straordinariamente contento di queste feste e cerca tutti i modi di farne far molte, perché:

1° La solennità in sé ricrea e rompe la monotonia che sarebbe retaggio dell'Oratorio, invece quella varietà d'orario, la presenza di tutti i superiori e forestieri, la musica sia cantata che suonata dà allegria.

2° Diciamolo pure, queste feste sono molto istruttive ed educative; credo un giovane istruisca più la sua intelligenza ed immaginazione con una di queste feste che con molti giorni di studio. Né solo l'istruzione vien appresa dalle cose che si leggono, dai discorsi di qualcuno di questi professori o dalle parole di D. Bosco che finiscono quasi sempre queste feste; ma più ancora viene istruzione dal vedere il modo da tenersi per far riuscir bene le cose, la vista degli apparati, abbigliamenti. S'acquista poi un criterio pratico per ripetere e far riuscir bene altre feste simili dovunque si vada. S'impara dell'uso e costumi che si hanno a tenere nelle cerimonie profane. Come educazione poi del cuore ve n'è proprio molta; la gratitudine ai superiori è sempre eccitata in queste feste; il far vedere che tutto viene da Dio, oh come campeggia sempre.

3°. Serve poi tanto pei forestieri che hanno un'occasione di conoscere la casa e la conoscono in una circostanza a noi favorevole dove compare tutto il buono e se c'è qualche cosa di disordinato sta nascosto affatto. È uno degli appunti più

gravi che si fanno ai Gesuiti che tengono tutto segreto quanto avviene tra loro, e D. Bosco desidera tanto ed ha bisogno di far vedere che tutto tra noi è palese; chiunque voglia sapere qualche cosa venga pure.

4°. L'immaginazione dei giovani resta colpita talmente che anche in vacanze anche anni dopo vanno ancora parlando di queste feste e le ricordano con piacere (C8, 54-55).

7. Scarsità delle risorse economiche e spirito di adattamento

Un assillo rimarcato spesso nella *Cronichetta* è quello delle risorse economiche: “La cosa che più è risentita dai superiori nella sua assenza è la strettezza finanziaria” (7 giugno 1875: C2, 7)⁷²; “Sul serio sento in prefettura che le condizioni finanziarie sono proprio ridotte a pessimi termini! Non c’è da stupire; è il solito. No, ora è peggio che il solito” (17 marzo 1876: C5, 41); “Ci trovavamo in uno stato finanziario il più deplorabile” (18 marzo 1876: C5, 48); “La casa non ha denari, non si sa come fare per pagare le liste, comperare il grano ecc.” (2 aprile 1876: C7, 3); “Intanto si passò a discorrer d’altro; cosa anche seria e serissima: in casa manca il denaro” (14 agosto 1876: C9, 9); “Pare che il demonio l’abbia saputo ed abbia voluto farcela scontare. Cominciarono le difficoltà pecuniarie: in breve non si seppe più dove battere dal capo” (C13, 13); “Si era in straordinarie strettezze finanziarie” (11 maggio 1878: C13, 36); “D. Rua va ripetendo che forse (e senza forse) la Congregazione non si trovò mai in simili strettezze” (29 aprile 1878: C15, 24).

Tale sottolineatura è finalizzata prevalentemente ad evidenziare l’assistenza straordinaria della Provvidenza:

Le finanze dell’Oratorio sono sempre allo stesso punto [...]. Tutti vedono la mano della divina Provvidenza; anzi il vero miracolo nell’andare avanti come si va. Quasi tutti i giorni scadono cambiali, alcune volte anche di varie migliaia di lire, fino a 20-30 mila lire ed alcune volte, anzi spesso, il giorno prima non si hanno cento lire a disporre; alcune volte si viene ad alcune ore prima e non si

⁷² Sulla gestione economica dell’Oratorio cf. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980, 101-121; P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, II, 29-32; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 1031-1033.

ha onde solvere, eppure non si è ancor fatta neppure una brutta figura. Vengono proprio provvidenzialmente in quel momento, ed alle volte proprio numerate propriamente quanto si abbisogna, né una lira di più né una lira di meno (15 novembre 1878: C12, 48).

Insieme alla scarsità delle risorse, emerge lo spirito di povertà reale dell'Oratorio e dei salesiani. L'ambiente, come abbiamo notato, era "pieno tanto che trabocca" (15 novembre 1878: C14, 9); tuttavia su pressione di don Bosco si cercava in ogni modo di ampliare la recettività:

È proprio vero che *vexatio dat intellectum*. Non si aveva più un bugigattolo onde ritirare giovani e fare magazzini: tutti i ripostigli erano pieni; eppure, come le cose della tipografia e libreria sono incamminate si fa ognor più sentire la necessità di immensi magazzini e poi sempre più si abbisogna di camere per dormire. Che cosa si fece? Altrove era impossibile trovar locali: si era nel corso dell'estate costruito un nuovo braccio di casa ma sebbene ancora umido era già, da circa 20 giorni occupato. Si prese la pianta della chiesa [di Maria Ausiliatrice] e si disse di qui devono uscire molte camere. Di sotto della chiesa si murò in vari luoghi e si fece un immenso magazzino da libri. Già vi è la panetteria e le paste; già vi è dispensa di cose di cucina; già vi è magazzino di tutti gli usci e finestre e rottami e cose simili; già vi è magazzino di legnami per i falegnami; già vi è il magazzino da legna per uso dei fornai; già vi è il magazzino del carbone per tutta la casa; già vi è il parlatorio per gli artigiani, il teatrino pei medesimi e tutte le scuole serali; non vi è più un bugigattolo che non sia occupato. L'anno scorso si era adattata [una] camera sopra la cappella di S. Anna, quest'anno si riempì di letti il sopra sacrestia dalla parte d'occidente; della 2^a sacrestia da quella parte è da due anni compiuti che si fece la scuola di filosofia. Quest'anno si adattò un gran camerone nel piano superiore della sacrestia; si fece altra camera sopra l'altare dei Sacri Cuori; si studia il modo di adattare un camerone che può farsi riuscire sul frontone della chiesa così non vi sarà più buco neppure in alto che si possa usufruire (15 novembre 1878: C14, 9-10).

Possiamo immaginare i disagi che tutto questo comportava, ma si aveva chiaro un unico obiettivo: "Con tutti questi risparmi ed economie si possono tenere in maggior quantità dei giovani. Saranno cose disagiate, ma pazienza il bene che con questo si può fare riesce assai più grande. Se non ci sono di questi sforzi il bene sarà sempre poco" (C14, 10). Spirito di povertà, accettazione dei disagi, generosa

disponibilità e intraprendenza: tutto era motivato dal desiderio della salvezza delle anime e della cura dei giovani poveri. In occasione delle feste, poi, lo spirito di adattamento cresceva. Per esempio, nel 1878, in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, per accogliere i tanti ospiti salesiani e superiori cedettero “secondo il solito” le loro camere, “non essendo sufficienti le destinate ai forestieri ordinariamente. I vari professori furono messi a dormire nella seconda infermeria che era vuota; io me ne venni coglii ascritti in dormitorio; altri altrove: si portarono lettieri nella 2^a scuola di musica ecc.” (C13, 66).

8. La salute a Valdocco

Dalla *Cronichetta* emerge anche l'interesse e la cura di Barberis per la salute dei giovani e dei salesiani, sempre in funzione dei risultati educativi e pastorali che si intendevano raggiungere. Non è una dimensione da sottovalutare⁷³. Don Bosco il 18 febbraio 1877 parlando ai novizi nel refettorio diceva: “Io vi raccomando più che tutto il tenervi d'acconto questa vostra sanità perché senza di essa non potreste fare quel bene che i superiori si aspettano da voi” (C11, 27).

Sulla sanità dei giovani i resoconti sono generalmente positivi. In piena calura estiva, il 16 agosto 1876, Barberis scrive: “Nell'Oratorio le cose vanno discretamente bene. In generale vi è molta allegria e sanità. Tutti i giovani si preparano a più non posso agli esami. [...] Mi pare una meraviglia come a rispetto di tanto calore e di tanta stanchezza di studi ed occupazioni vi sia tanta sanità, allegria e moralità. È sì, che questo è il tempo più pesante dell'anno, dico da S. Giovanni all'Assunta” (C9, 15-16). Nell'inverno successivo annota: “È incominciato dalla vigilia di Natale un freddo intenso. Avendo nevicato la neve si congelò e questo ci fa stare ben sveltati. Cosa che mi arreca meraviglia si è questa che negli anni scorsi vedeva a questi giorni l'infermeria piena. Oggi mi reco a visitarla e vi trovo due ammalati” (C10, 55). Nel febbraio 1879 scrive: “Le cose quest'anno vanno avanti anche meglio degli anni scorsi. [...] Anche la sanità è

⁷³ Sulla sanità e le malattie nell'Oratorio cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, 213-230; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 887-916.

molto migliore. D. Lazzerò va dicendo, che dal momento che esso si ricorda non passò mai un'invernata con così pochi ammalati. *Deo Gratias*" (C15, 5).

Parrebbe di capire che, pur non mancando gli ammalati nella grande comunità di Valdocco, soprattutto nelle stagioni critiche, lo stato generale dell'igiene e dell'alimentazione⁷⁴ fosse tale da garantire un ambiente discretamente sano. L'unica eccezione è l'epidemia di tifo scoppiata nella primavera 1878, che Barberis collega con la lunga assenza di don Bosco:

L'Oratorio senza D. Bosco! Pare che il demonio l'abbia saputo ed abbia voluto farcela scontare. Cominciarono le difficoltà pecuniarie [...]. Fecero seguito a queste malattie funeste: D. Bonetti continuava in febbri intermittenti prese vari mesi prima; io per ragion di malattia fui mandato una settimana a cambiar aria [...]. Intanto nell'Oratorio una malattia pericolosa aveva fatto strage e continuava. Molti giovani dovevano mandarsi a casa e vari morirono. Nel lasso di un mese e mezzo al più morirono almeno cinque in casa e forse una decina a casa loro. La gran precauzione, oltre la preghiera, fu di spedire subito a casa chiunque non stesse bene perché tutti i mali andavano a finire in una specie di tifo. Furono circa 200 che andarono a casa ammalati. Sebbene il numero sia enorme, noi ce ne accorgevamo poco perché si succedevano e uno partiva altro arrivava; ma non si può dire che un assoluto panico non si sia impossessato specialmente dei superiori. D. Bosco, avvisato un po' tardi, mandò a dire che per quindici giorni si aggiungesse qualche determinata preghiera nelle orazioni del mattino e della sera. Dopo i detti quindici giorni la sanità era si può dire perfettamente ristabilita (C13, 14).

Il 31 maggio 1876 Barberis accompagnò don Bosco a Villafranca d'Asti per visitare don Messidonio sacerdote diocesano exallievo dell'Oratorio, da tempo gravemente ammalato⁷⁵. Furono a pranzo dal parroco del paese e, tra le altre cose, si parlò dello stato sanitario dell'Oratorio: "Discorrendosi poi della sanità dei giovani dell'Oratorio furono stupiti in sentire come in generale si goda molta salute e

⁷⁴ Sull'alimentazione dell'Oratorio cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, 201-209.

⁷⁵ Stefano Giuseppe Messidonio, nato nel 1844, allievo a Valdocco dall'ottobre 1861 all'ottobre 1863 (cf. ASC E720 *Censimento dei Confratelli* [= Anagrafe degli allievi] 1847-1869).

malgrado delle poche cure che i ragazzi fanno prendersi ed i pericoli cui si espongono o per bere mentre sono sudati o fermarsi al sole, poi al vento freddo. E questo della sanità nell'Oratorio è proprio un problema. Non che non vi sono ammalati o che muoia mai nessuno, no; ma a rispetto del numero, della poca cura che si hanno, della ristrettezza dei locali per cui bisogna, specialmente di notte respirare aria mefitica e di altre molte cause pare dovrebbero essere ammalati molto di più" (C8, 13-14).

I segreti di questa sanità insolita sono due: "gli alimenti e il moto", afferma Barberis, che ci dà un'interessante descrizione degli usi di Valdocco:

Riguardo agli alimenti essi sono interamente e sempre sani; il pane è fatto da noi in casa di primissimo grano, non si toglie la semola ma gli si lascia anche il semolino di modo che anche non essendo molto bianco è gustosissimo e nutritivo. Non vi sono poi cibi ghiotti, mai perciò l'appetito non resta troppo stuzzicato, ma hanno a sazietà del pane sempre, né si sta loro mai a guardare il boccon di pane che mangiano; tuttavia questo s'intende ai pasti e non possono tenerne con sé e mangiarne fuori di pasto. Anche la minestra è sempre se non squisita, sana. Le grandi pietanze per noi consistono o in frutta o in insalata o patate o qualche rara volta carne; vino i giovani ne hanno un solo bicchiere alla domenica. Riguardo al moto tra noi si gode molta libertà. Si richiede ordine nelle cose, perciò [nello] studio, scuola, chiesa ecc. si sta bene a dovere; ma poi in ricreazione chi più grida, salta, corre, si divaga, costui è più amato dai superiori. Tra noi il moto è molto ed è tanto vario che è lecito a ciascun giovane adattarlo al suo gusto, ciascuno giuoca al giuoco che più gli piace. Anche si raccomanda ordine e silenzio andando dallo studio in chiesa e dalla chiesa in studio, ma siccome le cose son distanti si fa sempre molto moto; da noi poi quest'ordine non è così intenso che non ammetta due salti, stando ben s'intende in fila, in chi ne ha bisogno. Anche andando dallo studio o dalle scuole in refettorio, c'è tempo a fare tanto moto, senza turbar le file, che quasi può corrispondere a 10 minuti di ginnastica. Questa libertà di moto o di svago influisce molto sulla sanità (C8, 14-15).

Al contrario, le informazioni sulla salute dei salesiani sono generalmente piuttosto negative. Oltre a don Chiala, don Guidazio e Barberis stesso, delle cui malattie si parla esplicitamente⁷⁶, l'eccesso di

⁷⁶ Per esempio: C7, 39; C8, 27; C9, 17.

lavoro minava la salute di tutti i professori: “Si sente stanchezza tra i professori, e questo tutti gli anni, cominciando da giugno vi è sempre qualche mezzo indisposto; che però ora son già di nuovo quasi sempre a posto per riguardo a sanità” (16 agosto 1876: C9, 16); “Alla sera è da notarsi che prese male al ch. Marchisio Secondo, maestro di 2^a ginnasiale, con pericolo di restar morto. È già da vari giorni che non stava bene. A questa stagione ed in giugno quasi sempre il corpo professoresco è indisposto; anche gli altri indeboliscono. Amen. Amen. Due giorni prima si era tenuta una lunga conferenza del Capitolo particolare per trovar modo di rinforzare la sanità dei professori. Si videro molte necessità; ma vi son sempre varie difficoltà nei mezzi” (25 novembre 1878: C14, 68).

9. La gioia di stare accanto a don Bosco

Ormai da alcuni anni don Bosco non poteva mantenere, come in passato, intense e quotidiane relazioni personali coi giovani, a causa delle molteplici occupazioni (C12, 49). Tuttavia rimaneva sempre l'oggetto speciale della venerazione e dell'amore di tutti coloro che dimoravano nell'Oratorio. La gioia della comunità raggiungeva il culmine quando egli tornava in sede dopo assenze prolungate e lunghi viaggi: “Il Sig. D. Bosco arrivò verso le 9 pomeridiane. I giovani uscivano di chiesa in fila per andare in refettorio. Si vide D. Bosco vicino alla portineria. Tutti ruppero le file e fu un nuvolo che corse precipitoso sul povero D. Bosco come se volessero prenderlo d'assalto al grido di W D. Bosco” (22 giugno 1875: C2, 12); “Sentendo adesso del suo arrivo quasi repentino e che la sua malattia non era cosa così grave, furono, direi quasi, soprapresi da un entusiasmo così grande che in alcuni sembrava degenerasse in follia” (dicembre 1875: C3, 33).

Era considerato un grande premio il poter stare accanto a don Bosco. I ragazzi premiati talvolta venivano invitati alla tavola dei superiori e questa prassi era abilmente valorizzata dal santo in funzione formativa. Leggiamo sulla *Cronichetta* in data 16 gennaio 1876:

Erano a tavola dei superiori anche cinque giovani di 5^a ginnasiale: Gresino, Nespoli, Botto, Dompè e Bima. D'or avanti, domenica per domenica, seguendo

l'uso di anni scorsi, vi saranno i primi di ciascuna scuola, poi i migliori di ciascun laboratorio. S'introdusse quest'usanza credo 7 anni fa, cioè quando si pose il refettorio ai portici presso il portone per cui si passa per andare al giardino. Il Signor D. Bosco gode molto di questo, lo desidera, e lo sostenne anche quando vi era qualche contrarietà. Vede di gran momento che i giovani più distinti abbiano occasione di avvicinarsi molto coi superiori, vorrebbe anche farlo più volte all'anno. Non son messi a pranzo vicino a lui, eccetto che il giovedì santo [...]. Dopo pranzo però passano tutti a salutarlo ed a prendere da lui qualche parolina; parolina che produce oh quanto di bene! Poiché molte volte getta là un'espressione che serve ad intendersi sul genere di vita che voglia il giovane abbracciare, serve alcune volte ad assicurare una vocazione od a compirla od a farla manifestare. I giovani poi contano molti giorni prima, e ricordano forse per anni ed anni dopo questo giorno in cui furono a pranzo con D. Bosco, e serve ad incoraggiare una scolaresca intera! (C4, 9).

Il 18 febbraio 1877 Barberis annota: "Oggi, domenica, D. Bosco venne a pranzo cogli ascritti, si può dire che venne ad inaugurare il refettorio già cominciato da quasi due mesi; ma in cui non venne ancora mai a pranzo. Per noi fu una vera festola [*sic*] di famiglia; si diede qualche cosa di più a pranzo, si lessero varie poesie d'occasione; venne la musica strumentale a suonare sotto i portici per l'alzata da tavola. D. Bosco infine fece una parlata agli ascritti. Caro D. Bosco! Gli compariva proprio il contento sul volto" (C11, 45).

La presenza di don Bosco era considerata così preziosa che si aveva timore di perderla. Quando giunse la notizia che egli era molto ammalato a Sampierdarena, i giovani ne furono turbati: "Quella sera non si voleva andare a dormire ma fermarsi tutta la notte in chiesa a pregare; vari fecero l'offerta della propria vita pregando il Signore a mandare su loro la malattia di D. Bosco ed anche a prenderli essi con sé ma non troncargli la preziosa vita del caro padre" (10 maggio 1878: C13, 32).

10. Fatti straordinari

Diversamente dalle *Memorie biografiche* di don Lemoyne, i fatti "soprannaturali" o straordinari⁷⁷ non sembrano avere grande rilievo

⁷⁷ Sui fenomeni straordinari di don Bosco cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 475-500.

nella *Cronichetta*. Quando Barberis riferisce taluni eventi “speciali”, lo fa prevalentemente per esprimere la convinzione che Dio benedice e assiste in modo straordinario l’opera di don Bosco⁷⁸. Inoltre va detto che egli non presenta don Bosco come taumaturgo e non gli attribuisce doni straordinari. Tende piuttosto ad attribuire tutto ciò che in qualche modo appare straordinario alla protezione di Maria Ausiliatrice. Le eccezioni sono poche e di dubbia attribuzione, come nel caso del racconto, fatto da don Bosco ai giovani di Borgo San Martino (riferito a Barberis da don Tamietti) di un giovane quindicenne morto che sarebbe tornato in vita al richiamo del suo direttore spirituale per potersi confessare, spirando poi dopo un paio d’ore: alla domanda se quel prete fosse lui, don Bosco negò (5 gennaio 1876: C3, 60-62).⁷⁹

Barberis invece insiste sull’assistenza straordinaria di Maria Ausiliatrice verso la casa dell’Oratorio e quanti ricorrono a lei con fede. Ad esempio, il 24 maggio 1875 – dopo aver udito notizie di grazie ricevute in occasione della festa – egli annota: “Non solo oggi avvengono cose così strepitose; ma tutta la novena fu un continuo ricever lettere in cui erano indicate grazie ricevute. Se io non avessi altri pegni della verità della religione cattolica se non ciò che vedo io co’ miei occhi – e ne ho moltissimi avendo colla grazia di Dio studiato, come prete, piuttosto a fondo le cose che riguardano la sua divinità – io ne avrei abbondantemente per esser certo d’essere nella religione rivelata da Dio agli uomini. Son meravigliato di ciò che vedo e di ciò che

⁷⁸ Barberis non si preoccupa di fare “relazioni di grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice”, perché, come spiega il 9 maggio 1876, “verranno staminate fra non molto con le tante che già si stamparono nel fascicolo delle letture cattoliche dell’anno scorso” (C7, 40). Tuttavia pensava fosse importante parlarne ai giovani “dopo le orazioni della sera”, perché “fanno grata ed efficace impressione sempre” (*ibid.*); inoltre si lamenta: “A Torino se ne parla poco [dei fatti straordinari] e mi parrebbe d’importanza che se ne dicesse molto, si [rac]contasse, si predicasse. Si ha un tesoro e non si pone in vista” (20 maggio 1876: C7, 63).

⁷⁹ Commenta Barberis: “Io questo fatto con queste particolarità non lo sapeva, ma son già 11 o 12 anni che sentii raccontare vagamente che D. Bosco aveva risuscitato un giovane, il quale si poté confessare e poi morì di nuovo. Allora domandai a qualcuno se sapeva qualche cosa e non potei venir in sodo di nulla; pure chi me lo aveva detto asseriva averlo sentito da D. Ruffino (buon’anima)” (C3, 62). Sulla vicenda cf. il racconto drammatizzato di MB XIII 495-498 e lo studio critico di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, 257-293.

accade: io per me non so se al tempo degli Apostoli avvenissero cose più strepitose” (C1, 25).

Barberis, che condivide la sensibilità del cattolicesimo europeo di quegli anni, attento al soprannaturale, tende a intravedere nelle “grazie ricevute”, nelle guarigioni e nei fatti straordinari, come pure nella crescita prodigiosa della Congregazione, il segno e la garanzia dell’origine divina della Chiesa cattolica e nello stesso tempo la prova della speciale assistenza di Dio e di Maria Ausiliatrice sull’opera salesiana. Quando, per esempio, nel maggio 1876 la casa confinante con l’Oratorio viene distrutta da un grave incendio che minacciò anche le costruzioni vicine, scrisse: “Per speciale aiuto della Madonna noi fummo illesi” (C7, 41). L’11 maggio 1878, commentando l’incremento annuale degli ascritti, afferma: “Oh come se ne vede il progresso e la mano di Dio!” (C13, 40). Il 15 novembre successivo, constatando come si riuscisse sempre a far fronte alle ingenti spese di gestione dell’Oratorio nonostante l’esiguità delle risorse finanziarie, annota: “Tutti vedono [in ciò] la mano della divina Provvidenza, anzi il vero miracolo nell’andare avanti come si va” (C12, 48). E quando racconta di un tentativo di furto nel santuario dell’Ausiliatrice, ne interpreta il fallimento come una “grazia di Maria Ausiliatrice” (C13, 64).

Conclusioni

La *Cronichetta* di don Giulio Barberis riveste indubbiamente una grande rilevanza come documento storico di fatti ed eventi, come espressione delle sensibilità e delle visioni di don Bosco, come specchio di una mentalità condivisa dai salesiani di quegli anni e degli ideali che li animavano.

La miniera di dati e di informazioni da essa fornite richiede un approccio avvertito e critico, che tenga conto della personalità e delle preoccupazioni dell’autore, particolarmente attento agli aspetti formativi e religiosi, e del suo forte attaccamento affettivo al Fondatore e all’opera. Tuttavia essa appare fonte attendibile, perché rappresenta uno sguardo realistico sul vissuto quotidiano in continua evoluzione della grande comunità di Valdocco, al fine di individuarne pregi e limiti, per un continuo perfezionamento. Intenzionalmente le regi-

strazioni mescolano cronaca di eventi, decisioni operative, suggerimenti e ricordi di don Bosco, riflessioni critiche su pratiche di vita, organizzazione interna e criteri di riferimento.

Il documento restituisce la complessità di un'esperienza educativa e formativa eterogenea, in un lasso di tempo in cui Fondatore e discepoli andavano prendendo coscienza dei tratti caratterizzanti del proprio sistema educativo e plasmavano l'identità religiosa e lo "spirito" caratteristico della Società salesiana.

Un altro fattore di grande interesse è la constatazione documentata della significatività dei collaboratori di don Bosco. Essi ebbero un ruolo non secondario né di semplice esecuzione per la costruzione dell'identità, della pratica e del metodo salesiano. Il documento di Barberis dimostra concretamente come, soprattutto in questo periodo, non sia possibile isolare don Bosco dai suoi uomini, ai quali era legato da una fitta rete di relazioni e interazioni, talvolta anche dialettiche. La *Cronichetta*, indipendentemente dalle intenzioni primarie dell'autore, mostra quanto don Bosco debba ai ragazzi da lui formati e scelti come collaboratori e quanto la realtà della Congregazione salesiana riveli l'impronta del loro personale contributo⁸⁰.

Ci siamo soffermati su taluni aspetti del vissuto quotidiano della comunità dell'Oratorio, ma la *Cronichetta* offre anche abbondantissimo materiale per comprendere la complessa personalità e le effervescenti visioni di don Bosco, per intuirne ideali e mentalità, per penetrare quei dinamismi mentali e spirituali che rendevano laboriosissime le sue giornate e ne fecondavano di frutti i progetti e le imprese. Questo potrà essere l'oggetto di un ulteriore lavoro.

⁸⁰ A questo proposito cf. quanto afferma Pietro Braido: "È inderogabile la conoscenza approfondita dei collaboratori più vicini, i religiosi e le religiose che operano con responsabilità diretta nelle sue istituzioni: i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice. Di essi, tutti, don Bosco non è solo padre e maestro; ma diventa anche di volta in volta, in progresso di tempo e con l'ampliarsi delle intraprese educative, in qualche modo «discepolo». [...] Ognuno ha arricchito l'esperienza salesiana con contributi originali, in settori determinanti [...]. Farne dei semplici esecutori, attribuendo a don Bosco un protagonismo esclusivista, significherebbe perpetuare un «culto della personalità» che impoverisce e falsa la realtà storica a detrimento di tutti; e preclude quella ricostruzione oggettiva e pacata, che in tutti i settori accennati, e in altri, sa vedere, insieme ai lati positivi, innegabili aspetti problematici e critici" (P. BRAIDO, *Prospettive di ricerca su don Bosco*, 262).